

COLLA

One Night Stand

Storie vere successe di notte a Roma.

N11



In questo numero racconti di: Emmanuele Bianco, Simone Laudiero, Francesca Bertuzzi, Giulia Villoresi, Claudia Durastanti e Marco Gigliotti. Gennaio 2012





Fotografia

Silvia Pierattini

(Coffee Pot, Macro, Rising Love, Town House, Vicious Club)

Matteo Cavalieri

(Locanda Atlantide)

Illustrazioni di copertina

Genea

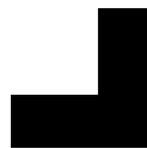
Progetto grafico

Paolo Elmo

www.collacolla.com



ONE NIGHT STAND
COLLA 11
GENNAIO 2012



Si ringraziano:

Tiziano, Edoardo e Simone di *Alchemy*, il duo *Elephant & Castle*, Simeone, Simone e Daniele di *Vega Production*, i ragazzi di *We are all animals*, James Limongi, Francesco del *Coffee Pot*, Giorgio e Melissa del *Town House*, Nicoletta della *Locanda Atlantide*, Ilaria Balestrieri, Graziano Casarini, Matteo Cavaliere, Georgia Lee, Francesco Mirabelli, Fabrizio Perrini, Francesca Scarmozzino, Alessandro Schiariti e Alberto Tordi.



INDICE

5 Editoriale

7 **Emmanuele Bianco/**
La sindrome di Tacchinardi/
Coffee Pot

13 **Simone Laudiero/**
I titani dell'adulterio/
Locanda Atlantide

24 **Francesca Bertuzzi/**
L'atteggiamento fa la differenza/
Macro

30 **Giulia Villoresi/**
Tua Villo/
Rising Love

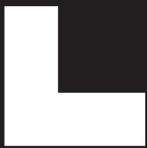
36 **Claudia Durastanti/**
Fragile, maneggiare con cura/
Town House

42 **Marco Gigliotti/**
La ragazza di San Lorenzo/
Vicious Club

56 **Biografie autori**



EDITORIALE



Cos'è One Night Stand?

One Night Stand è il secondo numero speciale di Colla.

È il primo numero di Colla a contenere non solo testi ma anche immagini.

Il primo ad avere un'impaginazione e un formato diversi.

One Night Stand è, soprattutto, una piccola guida atipica alla vita notturna di Roma.

Ogni autore – come al solito ce ne sono sei – ha scelto un club e un evento e poi ci ha ambientato un racconto. Ogni racconto è seguito dalle schede del locale e della serata ed è accompagnato da un servizio fotografico. Se nessuno degli autori del numero dieci aveva ancora pubblicato, in questo undicesimo numero vi presentiamo invece alcuni degli esordienti più interessanti degli ultimi tempi. Sono tutti nati nella prima metà degli anni ottanta (eccetto Simone Laudiero, nato nel '79) e i loro romanzi di esordio sono usciti tra il 2008 e il 2011.

In *One Night Stand* c'è, non posso evitare di sottolinearlo, un intruso: trasgredendo la regola d'oro di Colla, che prevede che nessuno dei suoi fondatori pubblichi un racconto sulla rivista prima che la stessa sia stata tradotta in quattordici lingue, ho partecipato a questo numero come autore.

Perché l'ho fatto?

Perché morivo dalla voglia di farlo.

Perché la notte di Roma e i suoi locali, quando mi trovo all'estero, sono alcune delle poche cose che mi fanno venire voglia di tornare.

Perché di notte, a Roma, l'Italia sembra un paese un po' meno vecchio e un po' meno chiuso, grazie alle migliaia di giovani italiani e stranieri che continuano a riversarsi nelle strade, grazie ai tanti locali che non solo propongono un'offerta di intrattenimento all'altezza di quella dei migliori club europei, ma promuovono anche innumerevoli iniziative artistiche e culturali.

Ed è proprio per il ruolo assunto da queste realtà come laboratori creativi e spazi di diffusione della cultura che abbiamo deciso di dedicargli uno speciale della nostra rivista.

Marco Gigliotti

The background is a photograph of a textured, aged wall. A dark, thin frame is superimposed on the wall, enclosing a central area. Inside this frame, the text is centered. Below the text, there is a faint, light-colored drawing of a coffee pot or a similar object. The overall lighting is warm and dim, creating a moody atmosphere.

EMMANUELE BIANCO
LA SINDROME DI TACCHINARDI
COFFEE POT

Nel 1994 la Juventus acquista un centrocampista di belle speranze. Un ragazzo giovane, piuttosto belloccio, dal visino pulito. Uno di quelli che quando trovavi la sua figurina ti veniva in mente un testimonial dell'Unicef, ma la foto segnaletica. Un testimonial d'eccezione che, a causa della maglia a strisce bianco nere, sembrava appena carcerato. Nel 1994 avevo undici anni. A undici anni ne sai poco, tuttavia inizi a renderti conto di molte indicazioni. Inizi a scoprire cosa significhi il marketing. Inizi a scoprire cosa significhi il concetto di promozione. Dai un peso alla parola *réclame*, tante volte sentita uscire dalla bocca della nonna. La *réclame* dei biscotti, del detersivo per i panni, della macchina sportiva. A partire da quel 1994, dal mese di luglio di quel 1994, benché piccolo, cominciavo a rendermi conto di quanto può essere spietato il destino, delle volte, quando incrocia un talento sfiancato

il taglio grosso e comprare le sigarette. Il bancone del bar, gli specchi, l'uniforme della signora: tutto parla una lingua vecchia di almeno cinquant'anni. Incollato al video poker c'è un signore sulla sessantina, con un maglione di due taglie più grande. Picchia sui tasti della macchinetta come se in palio ci fosse la sua vita: un misto di noia e disperazione esibita, offerta in sacrificio sull'altare delle vane speranze, quella, magari, di realizzare una vincita colossale e, non avendo nessuno, neanche da mandare semplicemente a quel paese, andare in centro a comprarsi un bell'abito e un bel cappello *Borsalino*, circondarsi di donne a pagamento, spendere cinquemila euro a un tavolo di un locale per ricchi evasori fiscali, con quei visini color merda da furbettini emaciati; applaudendo distratti dai numerosi seni rugosi e siliconati a un piano bar di Umberto Smaila con i baffetti sporchi di bianco e gli occhietti da donnola in cerca di qualche contessa avvizzita:



dalla propria aurea di eterna promessa. Di quanto sia avvoltoio il destino che riscuote il debito di un talento invalido. A partire da quel 1994, per ogni estate che sarebbe seguita, i tg sportivi, i giornali, le radio parlavano solo di quanto fosse forte quel giovane centrocampista: Alessio Tacchinardi. Di quanto fosse dotato, della sua visione di gioco, della sua fisicità, della sua professionalità. Un abbaglio capace di annientare ogni altra notizia: Alessio Tacchinardi. La prossima stagione sarà all'insegna di Alessio Tacchinardi. Il centrocampista della Juventus è il più forte d'Italia, ci gioca un certo Alessio Tacchinardi. Tacchinardi pallone d'oro. Tacchinardi dall'ingaggio stellare. Tacchinardi ha fatto una scoreggia. Dio Onnipotente, sovrastato dalle richieste, ha chiesto una mano ad Alessio Tacchinardi. Le sere su quel tratto di Tiburtina scivolano senza nessun attrito. Bevo una Sprite ghiacciata per spezzare

gazza ladra imprigionata nel fisico di un Happy Hippo: colpo grosso dopo un colpo grosso. Il signore fa un gesto alla cameriera e continua a smanacciare il video poker con la precisa sensazione che da lì a poco, dopo quell'ultima Peroni servita in un bicchiere di vetro rigato e sporco di calcare, tornerà da qualche parte, a rintanarsi dopo l'ennesima percossa in un centrocampo che fino a quel momento faceva affidamento sul suo misericordioso talento. L'arbitro, prima che gli uccellini della Tiburtina inizino a cantare, fischierà tre volte: in verità, in verità vi dico che è così. Alessio Tacchinardi, in tutte le sue forme e le sue dimensioni, corre e si mostra nei centrocampi più insospettabili delle nostre vite. Mi avvio verso il locale ruttando l'anidride carbonica della Sprite: un rutto bello fragoroso, gli altri, via via che mi avvicino al posto, più discreti. Il Coffee Pot è il ripostiglio di un Mago Merlino campione di

parkour. L'arredamento è visionario, come la scenografia di un avvicendamento che per compiersi davvero ha bisogno che tutte le identità e le anime degli oggetti siano catapultate in un regno ben preciso. Un centrocampo ben delineato quello del Coffee Pot, dove il concetto di casa, per compiersi, necessita di un tempo non superiore ai soliti tre minuti di recupero. Tre minuti e sei a casa, giochi in casa tra vecchi divani, lampade ricavate da artigianato cerebrale, caschi da parrucchiera, libri, cassettiere, cestelli di lavatrice. Ti siedi con un piede nella casa della nonna e con l'altro dentro la bottega di un robivecchi che sa con quale accento parlare al mondo, usando l'unico dialetto che conosce. Il vino bianco è fresco e lascia in bocca un sapore di vittoria, non come l'integratore salino nella borraccia di Tacchinardi. Il concerto è giallo ocra, come il colore di una camicia a buon mercato indossata per il matrimonio di un buon amico.

storia, la nostra fisicità dovrebbe essere l'unico sistema di rapportarsi al mondo e al prossimo. Sempre più narcotizzata è la sapienza innata dell'uomo di svelare la propria intimità. La propria umanità. Paura di soffrire: esistenza. Esserci, come voragine da offrire, sommata ad altre voragini, al mondo e al prossimo. Abisso capace di sentire le profondità dell'altro. Le femmine ballano tra loro, i maschi, come nei documentari del National Geographic, provano una danza di seduzione. Si gonfiano come uccelli del paradiso, spiumando colori accesi, ma non vanno oltre l'essere petti di pollo spennati, ostentando più che coraggio una dedizione per la panca addominali. Le femmine giocano un po', forti. Si muovono vicino a un maschio, con quell'aria da sì, certo; pronte a esplodere, come Tacchinardi ogni agosto. Tacchine con la sindrome di Tacchinardi che rimbalzano polletti con la sindrome di Peter Pan. Boing, boing a girini con quattro zampe.



Dopo il concerto inizia un dj set che butta in mezzo al banco quanta più gente possibile, smaniosa di ballare, farsi guardare o soltanto stare in piedi. In mezzo al banco della pista senti il vero odore dell'umanità. Dell'uomo e del suo essere umano. Assisti a goffi tentativi di velare le identità odorose, senti odore di cacca di cane, di vomito, di miseria. Le facce della gente: molti hanno paura. Paura di esistere. Dunque umani. Una crescente bulimia di immagini che parlano, perché di pulsante carne siamo fatti, di sangue e materia, nient'altro. Manifesto del dolore è il corpo, come di speranza. Fisicità apparentemente fragile, certamente unica, che invece sa incassare le suggestioni di intorni spaventosi. Ognuno a regnare sui propri baratri. Abbracci collaudati: che cellula di solitudine sono gli abbracci, il contatto. Sono solo le contingenze, ormai, a dare impulsi all'istinto, quando invece, è nella

In pista è un tentativo costante di affermare la carne. Si cammina stretti, uno sull'altro quasi, sorridenti, felici, un po' alcolici, ma da soli. La tagliola della mancanza di tempo fa gli sgambetti, bisogna muoversi sempre. Questa è l'illusione: di muoversi, quando a scorrere, invece, sono le pareti. Il branco delle femmine e dei maschi s'è disgregato in favore di tanti capi branco in cerca d'integrazione. In attesa di riconoscimenti, affamati di meriti in cui loro stessi stentano a credere. La genesi dei ballerini è in pasto a ciò che rassicura, modelli di carta straccia creati da potenti dannati. Cerco disperatamente di raggiungere il bancone, devo bere altro vino ghiacciato. C'è una folla di trentenni mediamente acculturata, mediamente informata, mediamente intelligente, scarsamente intelligibile e grandemente arrapata che cerca una scintilla alla quale affidarsi. Raggiungo il bancone, nel centrocampo del

Coffee Pot diversi Tacchinardi hanno corso a vuoto, spezzando la corsa solo dopo un fischio che segnala un fuorigioco. Fa caldo, è un centrocampo infuocato. Un ruolo dannato quello degli incontristi di centrocampo, regala solo effimere soddisfazioni, anche se regge le sorti di una squadra. Parte un revival che ridisegna gli assetti erotici della pista e riconquista la zona fumatori, dove c'è una saletta a cielo aperto, una sorta di veranda coi tavolini dove molti giovani si ritrovano a fumare una tabaccata. Sono giovani che indossano per lo più t-shirt, dai loghi ironici e dai colori pastello, qualcuno ha la barbetta e i capelli un po' disordinati, i sandali e sembra in pace con tutto, nonostante il mondo intero in guerra. Il primo posto. Ecco cosa manca. Essere davanti a tutti. Essere capo non basta se gli altri sono simili a te. A conti fatti è pieno di re senza popolo.

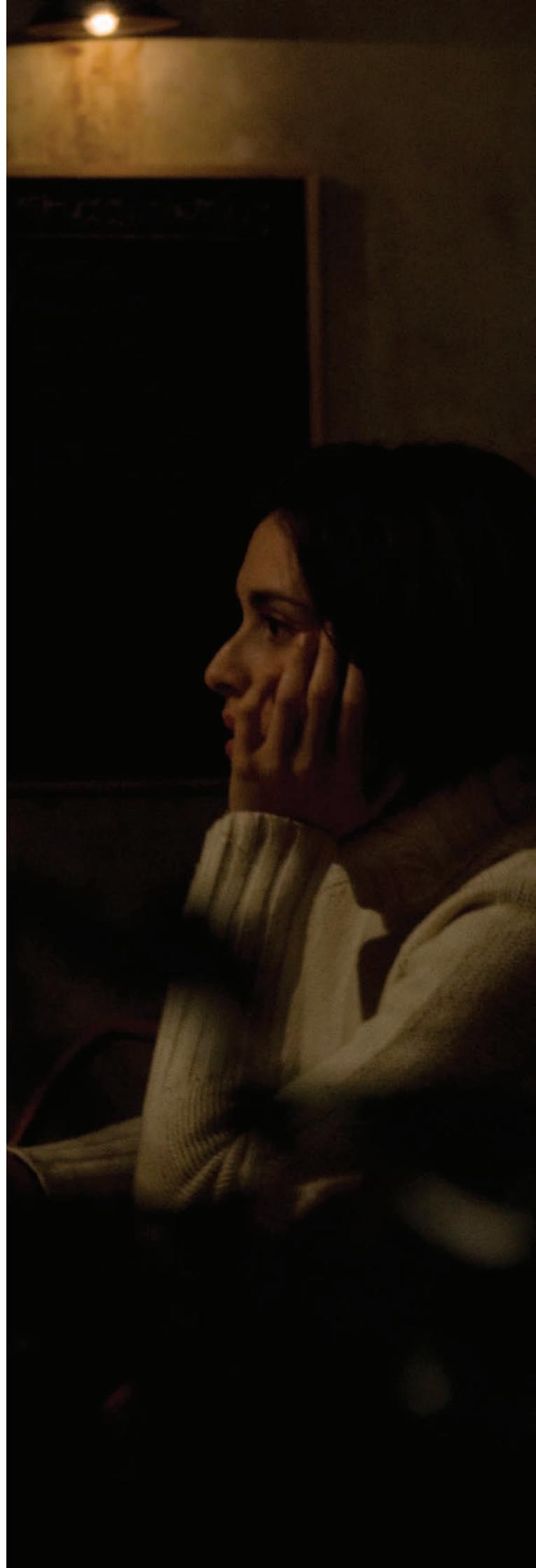
ria all'ultimo minuto, questo avviare continue conoscenze: è un tiro da fuori area, l'ennesimo brivido senza risultati provocato dal bravo Alessio Tacchinardi, che non sa proprio come esplodere. Fuori, nella saletta a cielo aperto, la rappresentazione dei corpi è l'unico motivo che spinge a rollare ancora un pizzico di tabacco. In questa stessa rappresentazione, sigillo di autenticità al vissuto, sta l'energia del Coffee Pot. Un percorso che trascina l'identità fino alla voragine dalla quale ebbe inizio. Quella di un po' di tabacco, due sorrisi, un incrocio di occhi, due parole e un bacio con la lingua. Un percorso che nella sua semplicità è sempre più raro a manifestarsi. Un percorso che sempre più spesso devia fino a intendere i baratri intorno. Non ci si pensa, eppure è in posti così che ci si trova candidamente riflessi davanti alla propria origine. Con sapienza e immerso in geometrie morbide ma rigorose si percepisce il timore che sia tutto lì.



In questo ballo, in questi sguardi, circondati da quadri, termosifoni, bottiglie da scolare, sono tutti alla ricerca di un trono che generi qualche tributo. Tutti vogliamo di più perché in fondo, lo sappiamo, non possediamo un cazzo o quasi, e quel poco che c'è in pochi sanno tenercelo. Il Coffee Pot manda musica senza pensieri, la gente si muove spensierata brindando a un cielo immaginario, solo immaginato. Balla per non pensare a quanta paura serve per provare pietà, per tornare a quell'abbraccio di madre, che fu il primo. Reinventato e rivisitato in infiniti modi, cercato e confuso con infiniti altri. La tessera del Coffee Pot autorizza a sperare nell'illimitata capacità d'incontro, è naturale instaurare un rapporto. Ma la nuova beatitudine è cieca, non vede nella fine la testimonianza dell'esserci stati. È doveroso instaurare un rapporto, senza accorgersi che ci si porta dietro inezie di se stessi. Non è un goal vitto-

Sradicati dalla frequentazione quotidiana della sterile immagine di se stessi, ci si specchia di nuova luce. Bisogna fare molti passi indietro in questo ballo tra maschi e femmine, molte corse a centrocampo per coprire la difesa prima che per aizzare l'attacco. Un horror vacui temutissimo, quello del silenzio. Molti passi indietro e molte corse a perdifiato per andare incontro a quel pallone, unica verità. Un capo branco va gabondo, all'isterica ricerca di qualcosa che mai sarai in grado di raggiungere. O di distinguere, eternamente alle prese con altro. Tocca, fatti toccare, fermati, in quel mucchio di corpi col braccio in aria a gridare YMCA, non passare oltre. Quanto più intenso è il riverbero di un abbraccio, lo senti? Quanta più energia c'è in uno sconosciuto che sta al tuo fianco? Quanta forza c'è in un talento naufragato senza nessun valido motivo? Tutto il fascino che scalda i cuori nel sentire che l'anno seguente sarà

ancora l'anno di Alessio Tacchinardi. L'anno seguente è il nostro anno. L'anno dei lavori in casa, del contratto come cristo comanda, di lei, che finalmente te la dà; della macchina nuova, del viaggio intercontinentale, della salute di ferro, della vittoria del pallone d'oro. L'anno di tutti quelli che stanno per esplodere, ma senza detonatore. L'anno delle bocce di champagne, ma stappate con una sciabolata.



Coffee Pot

Via della Lega Lombarda 54

Il Coffee Pot nasce nel 2010 per offrire un'applicazione concreta al concetto di rivalutazione degli spazi. L'arredamento sfrutta al massimo il recupero di materiali eterogenei: nonostante la sapiente combinazione degli ingredienti dia vita a un ambiente ricercato, tra vecchi divani, cassettiere e caschi per la permanente non ci si può che sentire a casa. Il locale si rivolge a un pubblico giovane, amante dell'arte, della musica underground e della cultura in generale.

Friday in Rock

Il venerdì al Coffee Pot è rock. Ci sono esposizioni di artisti e concerti live di band emergenti, sia italiane che estere. Dopo il live si prosegue con il dj set di dj Fabrizietto, che anima la serata a ritmo di indie. Per gli amanti di un'atmosfera chic e radicale il venerdì la tappa è d'obbligo e si chiama *Friday in Rock*.





*SIMONE LAUDIERO
I TITANI DELL'ADULTERIO
LOCANDA ATLANTIDE*

«Vabbè, il minimo è che vai a prendere da bere per tutti» dice Stefano, e dà al Bravo due consumazioni stropicciate.

Il Bravo non fa storie e si avvia al bancone. In sua assenza, Aria trova le parole per dire quello che vorrebbe dire da quasi venti minuti: «Ma dove cazzo siamo finiti?»

«È carino come posto» si difende Stefano.

«Carinissimo, per carità. Ma è pieno di Erasmus.»

Stefano esita. La guarda. «Non te l'avevo detto?»

«No. Perché poi non ci sarei venuta.»

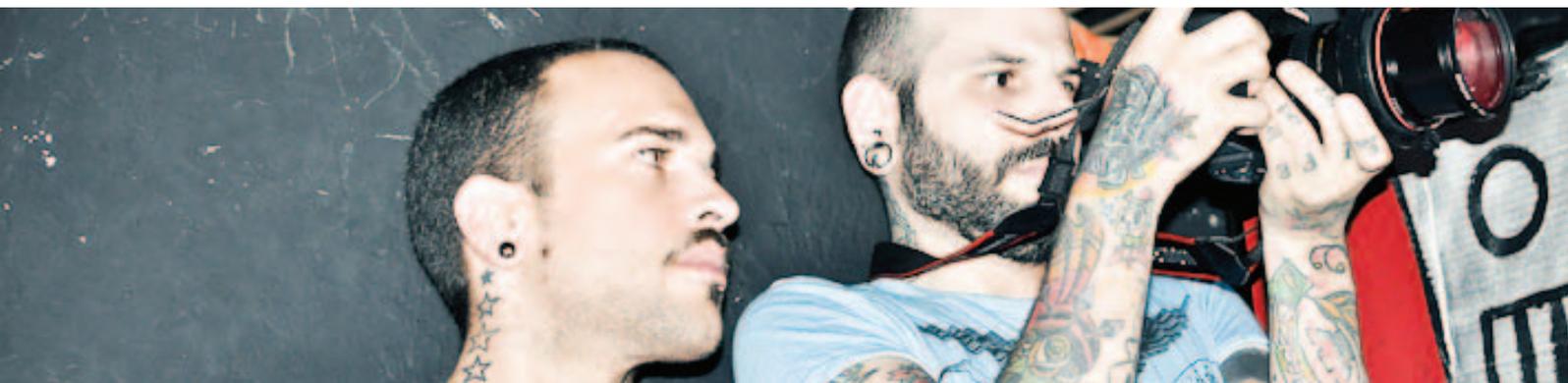
«Allora ho fatto bene a non dirtelo.»

Non parlano tra loro, restano divisi in gruppi, e questo fa sembrare i tedeschi sempre più tedeschi e gli spagnoli sempre più spagnoli. Mentre bevono i tedeschi si fanno sempre più chiari e vacui, gli spagnoli sempre più scuri e pesanti. Gli italiani sono quelli con le scarpe nuove e le braccia di palestra.

Stefano indica le scale in fondo alla stanza, sei gradini coperti di gomma antidrucciolo sotto l'uscita di sicurezza. «Ci mettiamo lì a fumare, guardiamo la gente, aspettiamo che passi la serata.»

«Oh cazzo» ripete Aria.

«Se dovevamo fumare potevamo farlo anche a casa» fa Aria quando il Bravo è tornato con le birre. Nella sala grande c'è già gente che balla, ma non abbastanza da far venire voglia di unirsi.



Due slave passano al traino delle loro birre, bianche e floride, quasi a tema medioevale.

«Oh cazzo» fa Aria, poi sorride a Stefano e gli fa una carezza di conciliazione.

«Facciamo un po' compagnia al Bravo e poi ce ne andiamo» dice lui sperando di fare meglio.

«Ma non poteva venirci da solo?»

«No, perché non sa lei quando arriva, e non fa bene aspettare da soli, no, ti rovina il...» Stefano non trova la parola, fa un movimento a metà tra il twist e la corsa campestre. «Capito?»

Aria fa sì con la testa, ha capito. Intorno la Locanda si va riempiendo di stranieri. Tedeschi con le guance da malati e gli occhi vacui, spagnoli con le palpebre pesanti e la barba riccia.

«Ma a casa ci fumate tutti i giorni» risponde il Bravo.

Stefano gli dà ragione. «Bravo.»

«Perché a casa mia gli Erasmus non ce li faccio entrare.»

«Dai che Vivienne sta arrivando» fa il Bravo.

«Ancora un attimo di pazienza.»

«Sono passate le undici.»

«Sì, ma studia, ha ventun anni, domani mattina si sveglia a mezzogiorno.»

«Ha ventun anni?» Aria guarda Stefano, con una faccia che vuole dire: non mi hai detto proprio niente. Poi capisce e guarda il Bravo con

la faccia indignata da ragazza del nord. «Non dirmi che è una tua studentessa.»

«Eh già. Ma ha già dato l'esame. Prima non l'ho proprio pensata.»

«Ah, vabbè.»

«È molto intelligente. Ed è molto carina. Quando non sa una cosa ti fa una faccetta da stronza che le perdoni tutto. Ma la maggior parte delle cose le sa, quindi.»

«E quando arriva?»

«Tra poco.»

Aria cerca un posacenere, poi spegne la cicca contro la salita del gradino e la infila in un bicchiere lì accanto. «È buono che ti fanno fumare» dice, «con tutto l'amore per Sirchia».

«L'ha scelta lei» si difende il Bravo.

Aria guarda Stefano, che fa una faccia che vuol dire: io non lo farei mai, ma non sono un moralista, ognuno si comporta come crede, ma io non lo farei mai.

Nella sala grande va il revival, e di Vivienne la ventunenne belga nessuna traccia. Il Bravo comincia a spazientirsi.

Aria fa a Stefano la mossa a metà tra il twist e la corsa campestre. Lui fa sì con la testa e annuisce.

«Vedi che adesso arriva» dice Stefano. «Ci prendiamo un'altra birra?»

«Non era male» ammette Aria.



«È comodo, sì» le fa eco Stefano.

Solo in quel momento si accorgono del Bravo con il posacenere teso. Aria gli fa un sorriso.

«E Valentina dove l'hai lasciata?»

«Usciva con le amiche. Ha scelto lei il giorno.»

Stefano si prepara la faccia che dovrà fare, se l'è preparata, ma la ripassa in mente, non è una faccia facile. Aria si accende un'altra sigaretta e chiede: «Ha scelto lei il giorno?»

«Sì, ha detto: lunedì esco con le mie amiche. Così io le ho detto: va bene, allora esco con Stefano e Aria.»

«E tu hai pensato: è la sera giusta per uscire con una studentessa.»

«Era pure fredda» dice il Bravo, e poi si gela. «Porco cazzo» aggiunge, e va a sedersi sul gradino più basso, dietro le schiene sudate di tre spagnoli con i peli sulla nuca. Aria e Stefano lo seguono senza capire, poi Aria indica verso la sala grande.

«Ma quella non è la tua ragazza?»

Il Bravo la afferra per il braccio e la fa sedere, mentre Stefano si mette a ridere: «Ma è lei davvero?» Il Bravo fa sedere anche lui.

«Doveva venire qui con le amiche?» chiede Aria incredula. «Alla festa Erasmus?»

«E che cazzo ne so, sono una più cretina dell'altra, le amiche. Escono di lunedì.»

«E mo'?» chiede Stefano.

Il Bravo guarda Aria: «Posso chiederti un piacere?»

«Oh cazzo.»

Quarantacinque secondi dopo, Valentina è molto sorpresa di trovarsi Aria davanti che la abbraccia e la fa girare verso il bancone. Non guarda neanche, ma sente casino tra i tavolini mentre Stefano e il Bravo scavalcano tedeschi e spagnoli cercando una via alternativa di fuga. «Ma non dovevi uscire con Stefano e Franci?» le chiede Valentina.

Aria non sa chi sia Franci ma può intuirlo. «Franci sarebbe il Bravo?»

«Lo chiamano ancora così?»

«Finché resta così bravo.»

so. Normali.»

«Vabbè, cercala tu.»

Il Bravo si appoggia a una transenna per guardare oltre la gente in fila.

«Se mi vede con Valentina sono cazzi.»

«Ma perché non le mandi un messaggio e cambiate locale?»

«E se poi non viene?»

«E non fa niente, vi vedete un'altra volta.»

Il Bravo fa no con la mano, mentre sale su un'altra transenna. Quelli in fila lo guardano e ridono. Anche Stefano deve mettersi della concentrazione, per non mettersi a ridere di fronte all'agitazione del Bravo.



«Non dovevi uscire con loro?»

«Io no, di lunedì con quei due, mi annoiano» inventa Aria. «Sono venuta qui con una collega, ma sta ballando con uno, non so chi.»

«Ma quanti anni ha? Qui sono tutti ventenni.»

«Tranne noi» ride Aria, e dopo un po' ride anche Valentina.

All'uscita della Locanda, il Bravo scruta su e giù via dei Campani aspettando l'arrivo di Vi vienne, la ventunenne in ritardo. Stefano lo guarda, appoggiato a una macchina, e rischia da un momento all'altro di non poterne più.

«Com'è fatta?» chiede, solo per rendersi utile.

«Alta come te, capelli castani, occhi... Non lo

«Vabbè» fa il Bravo tornando al suo posto appoggiato alla macchina. «La aspettiamo qui, e quando arriva mi invento una cazzata e cambiamo locale.»

«Vabbè» fa Stefano, che da qualche secondo non ne può più e fa fatica a non dire qualcosa tipo: A trentaquattro anni, potresti anche smettere. «Ma come veniva, col 19?»

«No, veniva in motorino con un'amica.»

«Con un'amica? E perché hai invitato me e Aria?»

«Volevi venire da solo?»

«Ma no, invitavi uno senza ragazza, così si teneva l'amica.»

Il Bravo getta la testa all'indietro, anche se il tetto della macchina è troppo basso e troppo sporco per fare da cuscino. Stefano non ne può più e fa anche troppa fatica a non dire qualcosa, fa per dirlo ma non è abbastanza veloce. Sente la macchina sobbalzare, il Bravo che scatta sull'attenti.

«Franci!» fa Valentina vedendoli. Alle sue spalle Aria richiude la porta insonorizzata del locale. Stefano prova a fulminarla con lo sguardo, ma Aria ha già messo su una faccia che significa «Ma che vuoi», e Stefano lascia perdere.

«Che fate qua?» chiede Valentina.

Il Bravo annaspa per una scusa, Stefano capisce che toccherebbe a lui pensarne una ma ha ancora in bocca le parole di rimprovero e vorrebbe dire quelle. Inizia a pensarne una, ma gli ci vuole un'eternità.

cinque» dice, e una banda di ragazzine dall'aria latina si infila dentro ridendo.

«E se non sbaglio è australiano» fa Valentina al termine di un breve identikit dello straniero che le ha portato via l'amica.

«Be', gli australiani» fa Aria.

«Sarà un surfista?» chiede Valentina.

«Probabile.»

«Magari questi due fossero australiani.»

«Ha ha» fa Aria e guarda Stefano, che si gratta una mano.

Appoggiato alla sua automobile, il Bravo prende il cellulare dalla tasca e inizia a mandare un messaggio, con tutta la nonchalance



«Sono passati a portarmi le chiavi del motorino» dice Aria. «Le ho lasciate a casa.»

«Eh?» fa il Bravo, poi prova a recuperare: «Sì, scusa il ritardo».

«Eccole» fa Stefano mettendo la mano in tasca, e allunga le chiavi ad Aria.

«Grazie» fa lei. «Buona serata.»

«Ha ha!» fa Valentina. «Ci pensate? Tutte le ragazze in un locale, e tutti i ragazzi in un altro.»

«Ha ha» fa il Bravo, e fa per salutare, ma la ragazza lo afferra per il braccio.

«E aspettate, fumiamoci almeno una sigaretta.»

Il buttafuori della Locanda si fa una risata. «Altri

del mondo, come se scrivesse alla madre. Valentina lo guarda, gli sorride, poi dice: «Stavano ballando Brian Adams abbracciati».

«Brian Adams quale?»

«Quella famosa, quella di Robin Hood.»

«Oh cazzo» fa Aria. «Troppo facile, per l'australiano.»

«Però ha vent'anni» le fa notare Stefano. «Ma l'amica di Valentina ne ha trenta.»

Il Bravo sta rileggendo quello che ha scritto. Aggiunge qualcosa. Stefano si gratta la testa, cambia l'appoggio contro lo sportello della macchina. Il Bravo rimette il telefono in tasca. Alle sue spalle, in fondo alla strada, si sente uno squillo: prima che sia finito il Bravo si è

chinato e fa finta di allacciarsi una scarpa.

Stefano si volta: venti metri più sotto una ragazza alta come lui, capelli castani e occhi grandi legge un messaggio sul cellulare. Poi si volta e torna indietro verso Scalo San Lorenzo. Quando si volta di nuovo, il Bravo lo sta guardando. Stefano gli fa un sì socchiudendo gli occhi, e il Bravo si rialza.

«E va bene» dice a Valentina andandole incontro per darle un bacio. «Ci vediamo domani.»

«Ciao, amore.»

Il Bravo bacia la ragazza, poi le chiede: «Ce l'hai il cellulare carico?»

scarpa, Charlot?»

«E intanto.»

«Ma dov'è andato?»

Stefano non lo sa, ovviamente. «Spero il più lontano possibile. Se poi stanno qui dietro, cazzi loro.»

Una banda di diciottenni col crestino scende da un'auto e assalta lo Zozzone. Sanno già tutti cosa vogliono, Stefano si fa indietro, aspetta che siano stati serviti tutti, Aria non gli fa problemi. Lo Zozzone li conosce, gli dice qualcosa in romano che Stefano non capisce. I ragazzi danno le ordinazioni, le ragazze restano più dietro con gli *smartphone* aperti, mandano messaggi.



«Tutte le tacche» risponde lei, e per un attimo Stefano pensa che sia un codice di coppia, poi decide che no, il Bravo le ha solo chiesto notizie della batteria del suo cellulare. Il Bravo ringrazia Aria della compagnia, Stefano saluta Valentina, poi si avvicina ad Aria per abbracciarla. Lei è seria fino al naso, ma mentre Stefano si avvicina si accorge che dietro gli occhi sta ridendo. Se Stefano non la conoscesse, potrebbe quasi pensare che si sia divertita. La bacia, lei gli stringe il braccio.

«Ci vediamo a casa» le dice.

«Col cazzo che resto qua», trova la risposta sul cellulare tre minuti dopo. «10 min, Zozzone di Porta Maggiore.»

«Faceva finta di allacciarsi una scarpa» ride Aria. «Ma chi è che fa finta di allacciarsi una

Mandano messaggi ad altri ragazzi, pensa Stefano, mentre la prima linea di scemi col crestino si affanna davanti al vetro per dire ketchup o maionese. «Ma come si faceva, prima del cellulare?» chiede.

«Eh?»

«Come faceva la gente a tradirsi, quando non c'era il cellulare?»

«Stai pensando di tradirmi anche tu?»

«Ma no.»

«Però ce l'hai il cellulare.»

«Veramente, come faceva la gente quando non c'era il cellulare, non c'era internet?»

Aria gli fa la faccia di chi un po' non ha capito e un po' non è interessato. «Boh.»

«Fai i nostri genitori, come facevi a farti una storia quando c'era solo il telefono fisso? Tu avevi un amante, una seconda ragazza, e quella chiamava a casa tua senza sapere chi rispondeva? Come facevano?»

«Si davano appuntamento a un'ora che la moglie non c'era.»

«E se la moglie per sbaglio c'era?»

«Era un casino. Oppure si facevano la segretaria, così poi poteva chiamare ogni volta che voleva. E si vedevano ogni giorno a lavoro.» Aria finge di pensarci. «Ecco perché tutti si facevano la segretaria. O il capo, a seconda.»

«Va bene, allora adesso è molto più semplice. Però non credo che prima si tradisse di meno. Lo si è sempre fatto.»

«Certo che lo si è sempre fatto. Ma i nostri genitori, quelli che avevano una seconda ragazza, o un secondo ragazzo, un'amante, capito che casino era? Appuntamenti telefonici quando la moglie non c'è, il terrore se il telefono squillava all'ora sbagliata, ore passate sotto i portoni ad aspettare uno che non veniva, castelli di palle studiate alla perfezione, erano altri tempi. Quelli erano titani dell'adulterio.»

«Guarda che tocca a te.» Aria gli indica lo Zozzone che pulisce il coltello della salsa rosa, e li fissa chiedendosi se dopo tutto abbiano fame.



«E una situazione come quella di stasera, come faceva il Bravo? Si trovava con Valentina e la belga nello stesso locale.»

«Vabbè, ha avuto sfortuna, il Bravo.»

«E se subito prima di uscire Valentina cambiava idea? Se il Bravo non poteva più andare all'appuntamento con la belga, come glielo diceva?»

«Si inventava una palla con Valentina.»

«Ma troppe palle poi saltano fuori. Capito quanto è più semplice adesso?»

Aria ci pensa un attimo. «Be', adesso basta una cronologia di Skype a fregarti.»

«E la cancelli. Fosse quello il problema.»

«Ah» fa Stefano, si avvicina al vetro e chiede due cheeseburger. «Però guarda che» ag giunge tornando da Aria, «quelli non lo sapranno mai. Magari stanno tutti chattando con altra gente. Magari ognuna di quelle ragazze ne ha un altro, e altri tre in attesa con cui chatta ogni tanto, così se quello prima sparisce ce n'è subito un altro pronto. È una catena di montaggio.»

«E tu non ci vuoi entrare in questa catena di montaggio?»

Stefano fa no con la testa. «No, io sono uno all'antica.»

«No no. Lo so io chi sono i veri titani dell'adulterio.»

«E chi?».

«Gli Erasmus.»

«Vabbuo'» riattacca Stefano. «Ma per un periodo limitato, alla fine è come andare in vacanza...»

Ma ad Aria, gli Erasmus, è bastato nominarli. «A me, di tutta questa storia, una sola cosa mi fa curiosità.»

«Cioè?»

«Vorrei sapere dov'è andato il Bravo.»

Sdraiato nel letto, il Bravo guarda il soffitto mentre la Belga sale e scende sopra di lui. Si stanca del soffitto e ricomincia a guardare il seno di lei, che è pieno come gavettoni pieni d'acqua ma la Belga non vuole che lui lo tocchi, e il Bravo si adatta. Ogni tanto controlla il cellulare, fa uno squillo a Valentina, ma il cellulare non è raggiungibile, quindi Valentina non è ancora uscita dalla Locanda. La Belga gli lancia delle occhiate interrogative, ma il Bravo le fa segno che non ha niente, e lei continua. Non c'è fretta: dalla Locanda Atlantide a casa del Bravo è quasi mezz'ora d'auto, anche di notte.

«È casa di mia sorella» ha detto alla Belga, per giustificare l'arredamento femminile del bagno. A Valentina dirà che ha sporcato le lenzuola mangiando un panino e le ha dovute subito lavare. Quando era ragazzo, il Bravo era così bravo che riusciva a portare le ragazze dove voleva. Gli piacevano le auto degli altri, i bagni dei locali, le scale di servizio degli ascensori. Adesso gli piace farlo nel suo letto.





Locanda Atlantide

Via dei Lucani 22

Alla Locanda Atlantide non amano definirsi un locale, ma uno spazio multilinguaggio. Eppure ci si diverte come in un locale, grazie all'ampio ambiente per i concerti e al «disimpegno» di fronte al bancone del bar attrezzato con poltrone e tavolini. L'arredamento, in pieno stile atlantideo, è tutto «trovato» tra botteghe di robivecchi e set dismessi del cinema (siamo pur sempre a Roma!), a parte il caratteristico bancone che è stato realizzato su commissione. Ma il titolo di spazio multilinguaggio è conquistato sul campo: dal 1998 a oggi la Locanda ha organizzato mostre di artisti emergenti, incontri, laboratori e manifestazioni (i festival «Piedi» e «Salam»), sempre nello spirito dell'incontro multietnico, della condivisione e dell'esplorazione. E al di là di tutto offre birra a prezzi ragionevoli e un ottimo spazio per concerti, ampio e ben amplificato.

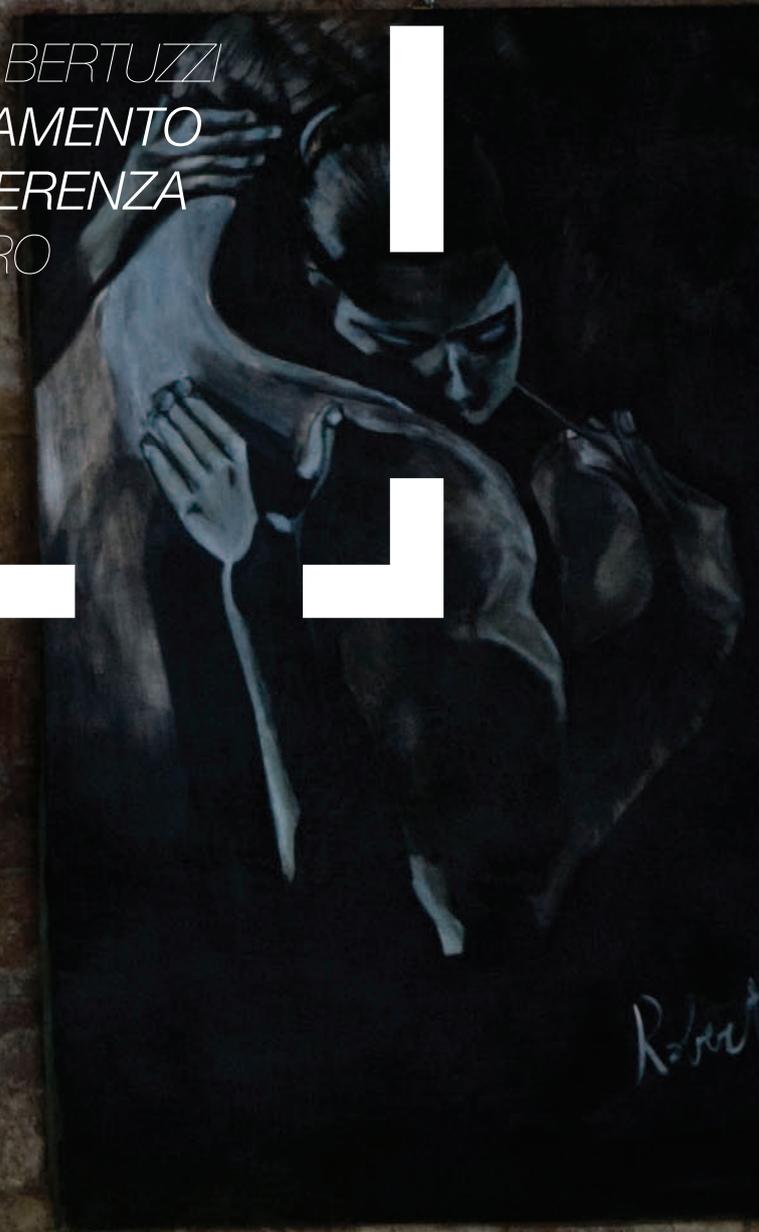
Any Given Monday

Vega Production

Any Given Monday (Vega Production) è una serata del lunedì organizzata da Simeone, Simone e Daniele, con l'aiuto di una crew di circa quaranta elementi. I tre fondatori, stanchi di curare dj set e vj set per terzi e decisi a trovare una maggiore libertà espressiva, creano il loro evento: Simeone si occupa della direzione artistica ed è il dj resident della serata; Simone è vj, ufficio stampa e si occupa del booking; Daniele è addetto alla logistica e coordina i collaboratori. Ogni lunedì l'AGM ospita due dj, il primo già affermato sulla scena romana e il secondo emergente, oltre a una mostra di arti visive. La music dell'AGM è indie, rock e electro, con frequenti incursioni nel commerciale e nel trash.



*FRANCESCA BERTUZZI
L' ATTEGGIAMENTO
FA LA DIFFERENZA
MACRO*



In quei giorni le temperature erano arrivate ai massimi storici. Nella mia camera il ventilatore girava al massimo della sua potenza che a conti fatti non era poi un gran che, faceva del suo meglio, il fatto che avesse resistito dagli anni novanta a oggi me lo faceva stimare, ma la sua efficienza era evidentemente andata a diminuire negli anni. E tutte le sigarette che fumavo per noia non aiutavano certo a rinfrescare. Così mi ero vestita e truccata, senza fantasia, volevo solo bere qualcosa di freddo in un posto dove circolasse l'aria.

La città sembrava lo spettro di se stessa: o non mi ero accorta di un intervento alieno che aveva annullato la popolazione, o ero davvero l'unica stronza a non essere partita per le vacanze.

Testaccio era una polveriera, in mezzo alla polveriera, come un'oasi, una ragazza:

fuori da ombre scure, non si vedevano i volti dei soggetti. Sulla mia destra era aperto un set fotografico, la ragazza che mi aveva portato fino a lì era dietro il transennato del set, fumava una di quelle sigarette francesi strette e lunghe e sorseggiava un liquido colorato e denso a un ritmo invidiabile. Doveva essere una modella o qualcosa di simile. Intanto alle spalle della struttura stavano avanzando delle nubi scure e il vento si era alzato all'improvviso giocando come un bambino con le gonne delle ragazze, certo era ovvio che l'unica sera in cui avevo deciso di uscire il tempo facesse schifo.

I bicchieri di vino si erano susseguiti come le ore e avevo visto i preparativi della proiezione nell'ala cinema del Macro, così si chiamava il museo ricavato dalla struttura. La ragazza con il vestito blu era ricomparsa, male appoggiata al bancone del bar sorrideva al ragazzo che le preparava l'ennesimo cocktail.



i capelli raccolti ad arte, il trucco sfumato su un accenno di abbronzatura, un abito blu elettrico seriamente corto le si muoveva addosso seguendo il ritmo del suo camminare frettoloso. Lei aveva l'aria di sapere dove andare in mezzo al deserto e visto che invece io non ne avevo la più pallida idea la iniziai a seguire. Mi stava portando dentro il mattatoio, l'ex mattatoio per l'esattezza.

Luci, profumo, voci, musica e all'improvviso non ero più nella città deserta, avevo scoperto dove si erano rifugiati tutti quanti. Dopo l'apocalisse provocata dal caldo, si erano ritrovati lì come me. Senza troppa fatica avevo individuato il bar e mi ero riempita la mano destra con un calice di vino bianco ghiacciato, mi ero seduta su un divanetto e avevo iniziato a guardarmi intorno, c'erano fotografie di nudi d'autore, corpi in bianco e nero che venivano

Una volta afferrato il bicchiere, aveva compiuto una piroetta e si era incamminata nella mia direzione, a ogni passo i tacchi traballavano, poi senza troppi complimenti era piombata sul divanetto accanto al mio, mi sorrideva con fare ebete.

«Sai che non so proprio chi era?»

Non capivo.

«Chi?»

«Non lo so, te l'ho detto.» E iniziò a ridere. «Certe volte l'atteggiamento fa la differenza... tu che avresti fatto?»

«Devi aiutarmi di più se vuoi un parere.» Odorava di alcol e lavanda, gli occhi lucidi e le labbra tirate nel sorriso più strano che potesse fare.

«Ti ricordi l'estate del black out?»

«Qualche anno fa, certo.»

«Certo... ero in un albergo che un tempo era stato un convento, ero ospite per un servizio fotografico. Stavamo promuovendo un parco acquatico, io dovevo sorridere da sopra uno squalo gonfiabile, che carino quello squa letto. Ero nella mia camera e la struttura era così grande e così austera. Ero lì che facevo le ultime prove con il costume allo specchio ed era tardi, avrei dovuto dormire ma non mi convinceva il bikini e allora cercavo di mettermelo nel migliore dei modi per essere carina, era uno dei miei primi set sai com'è?»

Veramente non sapevo né com'era, né perché me ne stava parlando, diedi un sorso al vino che già non era più freddo e annuii.

lungo i fianchi, e lui mi era già dentro, ma non lo sentivo per davvero, lo intuivo per così dire, come se il mio corpo fosse lontano da me. Allora e solo allora alzai una mano e lo toccai sul viso, poi sulla testa e gli afferrai la nuca mentre stava per venire e lo spinsi sulla mia spalla, piano, con delicatezza. Stava piangendo, mi aveva bagnato tutta la spalla e stava piangendo. È una cosa stupida lo so, ma in quel momento mi sentivo forte, e non mi sono mai più sentita così forte. Poi se ne era andato nel buio da dove era venuto e io immobile mi ero addormentata con le gambe aperte e la pancia bagnata.

Il giorno dopo non ero più convinta che era successo tutto per davvero, più passavano le ore e più non credevo ai miei ricordi e al mio corpo.

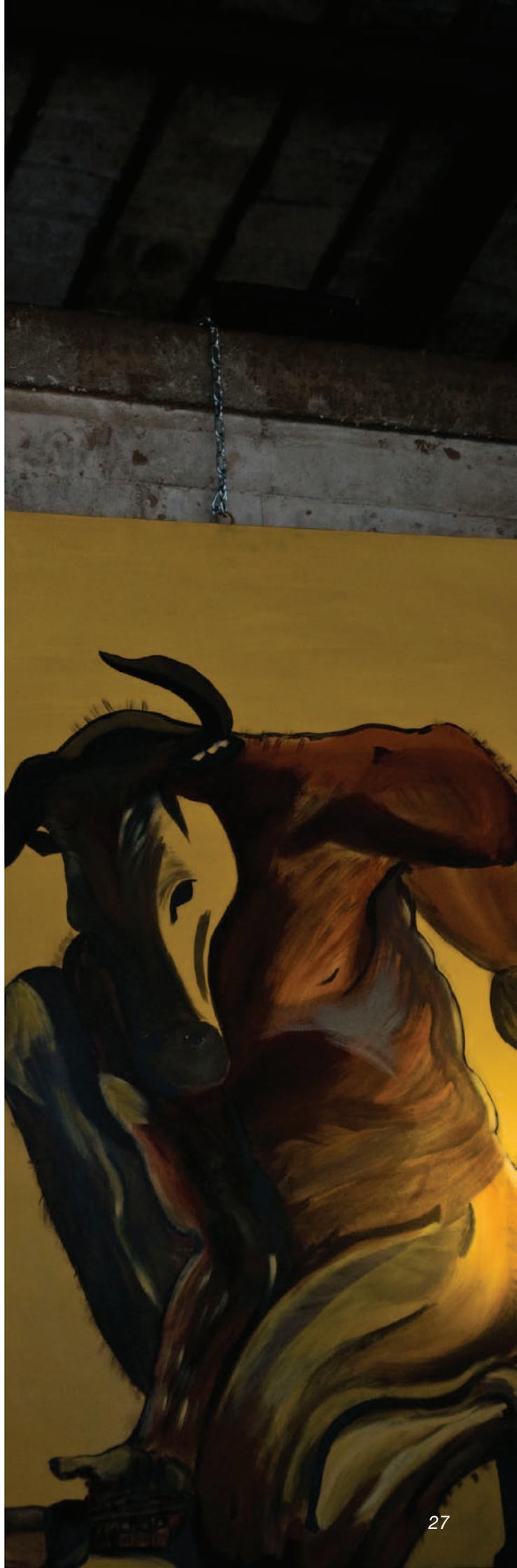


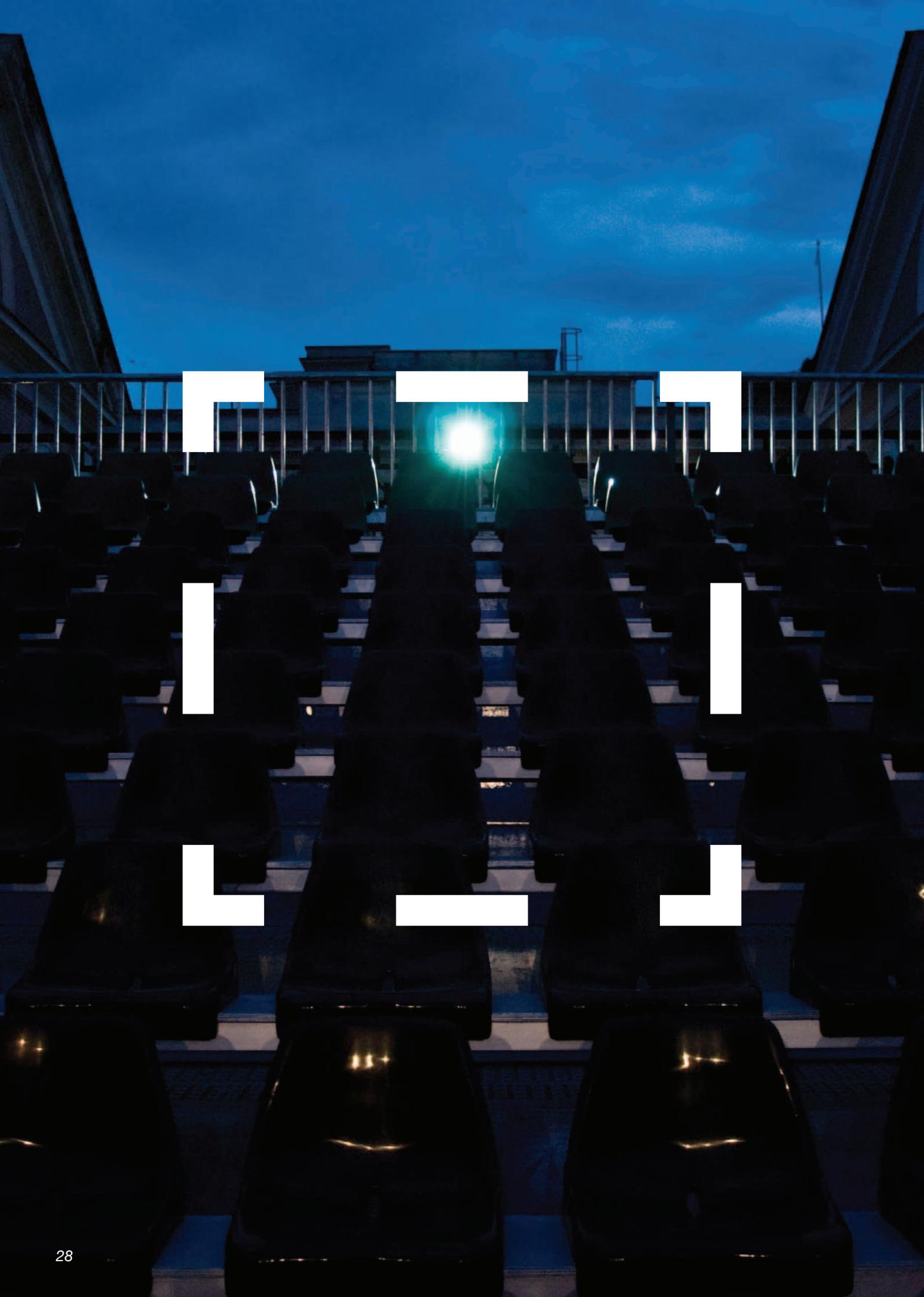
«Be', a un certo punto è saltata la luce, mi ero affacciata sul corridoio ma non c'era nessuno, forse già dormivano tutti, chi sa? Allora tornai dentro e mi misi a letto, tanto era tardi e dovevo dormire. Poco dopo, ero già nel dormiveglia, lui era arrivato senza che io lo sentissi, semplicemente mi era addosso. Non riuscivo a respirare perché mi stava schiacciando con il suo peso e mi aveva tappato la bocca con la mano e io non capivo chi fosse. Avevo gli occhi sbarrati ma non vedevo altro che il buio e sentivo che il cuore mi stava per soffocare. Però avevo le mani libere, allora mentre mi stava per fare quello che è ovvio voleva farmi, pensai che potevo prendere un oggetto e colpirlo, pensai che potevo cercare gli occhi e spingerglieli giù, graffiarlo, costringerlo a usare le mani così da liberarmi la bocca e urlare. Qualcuno mi avrebbe sentita, qualcuno della troupe mi avrebbe aiutata. Lo pensavo, ma avevo le mani rigide

Solo che quando tornò la notte, tornò anche il black out e io non riuscivo a dormire, avevo chiuso bene la porta, avevo messo dei bicchieri di vetro per terra nel tragitto che porta dalla porta al mio letto. Aspettavo con il cellulare in mano a farmi luce. Poi sentii un urlo forte e il rumore di vetri rotti in lontananza, alla fine un tonfo. Non mi mossi fin quando non sentii le voci di tante persone e da sotto la porta vidi le luci delle candele deformare le ombre, allora mi alzai e seguii il flusso della troupe che avanzava verso camera di Azzurra, l'altra modella con cui lavoravo al servizio. La gente si affacciava alla finestra rotta, guardava in giù e si allontanava coprendosi il volto. Fu anche il mio turno di guardare giù. Azzurra era nella classica posa delle sagome dei film americani: gambe storte, un braccio in su, uno in giù. Era morta. Parlavano di gesto disperato, credevano si

fosse ammazzata buttandosi contro la finestra chiusa, ma io lo sapevo sai? Lei si era ribellata e per questo è morta, però non ho detto nulla, è rimasto mio. Tutto mio.» La ragazza diventò seria, molto seria. Si alzò e barcollò via lasciandomi frastornata.

Un tuono, poi due e la pioggia arrivò inesorabile e violenta, mi alzai e camminai sotto l'acqua, fuori dal Macro la città era di nuovo vuota. Il racconto di un'ubriaca, lo dissi ad alta voce, e lo sapevo che volevo solo sentirmelo dire.





Macro (La Pelanda)

Piazza Orazio Giustiniani 4

Il Macro è un museo che nasce all'interno della struttura dell'ex mattatoio di Testaccio. Le aree esterne (La Pelanda) sono state ripensate per la movida estiva di una Roma Felliniana. Una volta varcata la soglia surreale dell'ex mattatoio ci si ritrova in una realtà di moda, fotografia, pittura, cinema, lounge bar e ristoro. Il cinema all'aperto vanta uno schermo enorme e un'arena ben congegnata dove sul palco prendono vita spettacoli teatrali, danze dalle regie moderne e sfilate di moda, poi ovviamente proiezioni del cinema più ricercato fra i titoli italiani. E poco più avanti un bar dagli arredi luminosi dà vita a un ricco aperitivo che si protrae fino all'inizio di serate con dj-set. Un'organizzazione che si apre a ventaglio sulla cultura e il divertimento.

Serata cinema

Made in Italy

Le serate cinema del *Macro* prendono vita da un'avventura cominciata il 16 giugno del 2011. Gli ideatori dell'iniziativa, tramite *Idea Fondazione Valori Italia*, sono partiti alla riconquista del valore del *Made in Italy* attraverso l'unicità dei prodotti. La manifestazione vuole dare un messaggio di aria nuova, di un cinema possibile anche fuori dai convenzionali iter istituzionali. Si crea così, in un luogo che nella fine del '900 era un posto di sangue, l'idea della rinascita. Ed effettivamente di energia se ne muove eccome, le serate sono un successo di pubblico. A rispondere non è solo la città, ma anche importanti nomi del cinema Italiano. Il *Macro* così diventa il manifesto del «se si vuole si può» e ora che l'estate è finita si aspetta con ansia di sapere in quale location si sposterà l'organizzazione per l'inverno.





*GIULIA VILLORESI
TUA VILLO
RISING LOVE*

Cara vecchia zoccola giammai dimenticata,

ho provato a chiamarti al fisso ma risponde sempre la segreteria telefonica. A questo proposito devo farti una proposta per un nuovo messaggio che potresti registrare. Dovrebbe dire così:

«Ciao (il ciaaaaao tutto strascicato che dici all'inizio puoi lasciarlo così com'è), io in casa non ci sono *mai* (quando pronunci "mai" devi avere un tono drastico che non lasci alcuna speranza), quindi se volete parlare con me non so veramente come aiutarvi. Potreste continuare a chiamarmi a oltranza, nella speranza che io sia rientrata un attimo a farmi la doccia, ma visto che ho trovato anche dei sistemi alternativi alla doccia, in effetti non so proprio che dirvi. Lasciate comunque un messaggio in segreteria, in modo che un giorno, tra duemila anni, un archeologo trovi il prezioso reperto acustico

più come levarlo, è micidiale. Volevo avvertirti di non usarlo. Chiara è venuta a trovarmi, ieri pomeriggio, con *La Palmona* al seguito, quella stronza. Ancora ancora sopportabile, era ieri. Ma ho scoperto una cosa che ti farà morire dalle risate: *La Palmona* ha conosciuto il suo fidanzato di Napoli sulla chat di Dungeons & Dragons. Che ne dici? Io dico che ora si spieganò molte cose. Comunque insieme alla *Palmona* c'era un simpatico amico merdoso, un mostriciattolo di non so dove, credo umbro, che è l'uomo più sfigato sulla faccia della terra, che appena apre bocca dice stronzate e fa continuamente l'ispirato tirando fuori da un orrendo marsupio il suo moleskine, per farci su uno schizzo, o prendere appunti (*de che*, poi?), o magari compone qualche verso in vernacolo umbro, chi lo sa. Comunque Chiara sta bene, l'ho vista proprio bene, ma purtroppo non abbiamo chiacchierato molto per via della *Palmona*, quella merdosa.



e possa farsi un'idea dei rapporti sociali di una ragazza italiana in Erasmus, a Parigi, nel XXI secolo».

Che ne dici? Sarebbe una bella segreteria. Oppure la devi registrare in francese? In caso, traduci il mio fac simile.

Sono risprofondata a Roma, come sai. Quindi ciao, amica, e ciao a Paris. Devo dirti che già mi manchi. La mia visita è stata troppo breve e so che qui a Roma, da quando sono tornata, non so perché, è venuto un freddo disumano e a volte ho paura che mi si gelino le lacrime sulle guance, quando cammino per strada e piango, piango, piango... Piango sempre. Sono forse in menopausa? A ventidue anni?

Mi sono messa quel cazzo di smalto che abbiamo comprato al Supermercato e ora non so

Vabbè, da quando ti ho lasciata sono successe cose ben più gravi. Giovedì ho visto Michele alla galleria di Armando. È arrivato con una *lingua di bue fritta* che si era appena comprato al mercato di Piazza Vittorio. Sì, hai capito bene. E l'ha scartocciata da Armando, in mezzo a tutti i fighetti amici suoi, e se l'è mangiata. Continui a dire che è un ragazzo normale? Non credo. Abbiamo litigato (per altre ragioni noiose che ti evito) e la sera mi ha mandato il seguente messaggio: «Quando un giorno tutto sarà finito, ripensando a quello che è stato, non avremo grandi rimpianti, perché tra di noi non c'è stato nulla. Solo uno stare in bilico sull'orlo di qualcosa. Astieniti dallo scrivermi».

Carino no? Dal niente. Ben scritto, comunque. ASTIENITI DALLO SCRIVERMI. Ma chi è, mi nonno?

Tu continui a dire che è un ragazzo normale. Ho

provato a chiamarlo il giorno dopo ma non mi ha più risposto, e da allora non l'ho più sentito.

Ma lasciamo andare il discorso di Michele, per il momento. Anche perché non ti ho detto che è successa una cosa *incredibile*. Ho conosciuto il SOSIA, il SOSIA, e quando dico SOSIA voglio che tu sappia che sto dicendo SOSIA, di Andrea Petrosini. Ma non era un sosia così, era il SOSIA. Non solo gli occhi, la barba, la bocca, le mani e l'altezza, ma il modo di parlare cazzo! Parlava proprio come lui. Non lo so se mi piace: è semplicemente Andrea. Mi sono detta: forse parla come lui perché è amico di qualche fratello grande di qualche suo amico. Sai che in quei quartieri parlano tutti uguale, no? Comunque ho provato a indagare, ma non è uscito niente. Insomma se vuoi capire capisci, Livia. Sembrava una candid camera.

M'avete scritto una lettera desolante, ma la vostra condotta è così piena d'amore e di virtù che cancella l'amarezza dei vostri lamenti: siete troppo generosa perché si abbia il coraggio di rimproverarvi. Quest'ultimo era un pezzo di *Giulia* o *La Nuova Eloisa*. Ricorro a questi mezzucci nella comunicazione perché oggi è il 4 febbraio, giornata nazionale dei mezzucci.

Davvero, a parte gli scherzi, non piagnucolare. Sei la mia migliore amica e lo sai. E per risponderti a quello che mi hai detto l'ultima sera a Parigi: leggere i giornali francesi, vedere film francesi, che ne so! Oppure, per esempio, leggere quel bel libro di poesie che ti ha regalato *la tua migliore amica*. Sì, quella alta, bellissima. Hai capito, *sono io*.

Segreteria telefonica a parte, fai bene a uscire tanto, anche se a volte ho paura che schiatterai.



Venerdì per consolarmi sono finita a una festa dove a un certo punto tre scozzesi ubriachi si sono spogliati completamente nudi e mani all'uccello si sono messi a cantare una canzone che sembrava dicesse: «Lavia never Lavia Lavia kunz». Ti ho pensata, amica. Non ridevo così tanto da – boh – un anno? Tanto più che uno dei tre scozzesi ha praticamente applicato il suo ano sulla faccia di Mariateresa. Che non è molto tranquilla su queste cose. Certo non lo sarei stata neanche io. Gli amici di Armando, comunque. Ma tu invece quando torni, alla fine? Non è prevista una piccola pausa, in Erasmus? Il fatto è che mi manchi, qui a Roma. E se penso al fatto che quando tornerai tu partirò io... meglio che non ci penso, va'. Come vedi funzioniamo bene anche per e-mail, grazie a dio, quindi non dire più che hai paura che mi dimentichi di te, come mi hai scritto nella tua ultima, commovente, straziante missiva.

Ma dormi, *de temps en temps*? Giuseppe deve risultare un pensiero in stand by. Capisci cosa intendo? Lui è lì, tu stai qui: punto. Occupati delle cose e delle persone che ti sono vicine fisicamente. Riappropriati del tuo buon umore, quello vero, fai solo le cose che ti va di fare. Dici che non arrivano «le cose belle». Le cose belle verranno. Sei troppo giovane per poter pensare che non arriveranno. Le cose belle ti vengono a cercare e ti stanano coltello alla mano, se le lasci fare. Ma ora basta, ti manderò una mail filosofica un'altra volta, con un questionario facoltativo, se lo desideri. Ho scritto tantissimo e ancora non sono arrivata alla vera cosa che ti volevo raccontare. Quello che mi è successo ieri sera. E in qualche modo, c'entra Parigi.

Sono andata al Rising Love, quello dove abbiamo sentito il concerto di Zulù, con il fumo

pazzesco del Menga. Quasi tutte le ragazze portavano i bigodini e i ragazzi indossavano grembiuli da cucina perché era la serata *Disco Casalinga* di *I Am Sixteen*. Io stavo con le due squinzie, Fregio e gli amici suoi, e non ero neanche tanto sicura di volerci restare, guardavo il cellulare di continuo (no, Michele ancora non mi ha chiamato). A un certo punto si avvicina una ragazza e così, completamente a buffo, si presenta. Si chiamava Emilie! Ti rendi conto? Ed era proprio di Parigi! Ti rendi conto per la seconda volta? Bene. Aveva due bei baffoni da cosacca che non si era mai fatta una ceretta in vita sua, ovviamente, e la faccia da ebrea iperintelligente. E mi è sembrato anche che parlasse un meraviglioso francese, oltre che un meraviglioso italiano. Insomma, io mi dicevo: ma quanto è simpatica questa ragazza! Che bello. E c'era una sintonia, non puoi capire. Ma quanto mi piace questa ragazza. E abbiamo parlato più di un'ora, e non mi divertivo a

era la trasposizione umana di un panda. Fregio – che come sai continua a provarci con me – che mi guardava dal bancone con una faccia implorante del tipo «Ho portato con me il mio spazzolino... ti prego». Allora va bene, le dico. Torniamo a casa a piedi. Lei mi fa un bellissimo sorriso. E in quel momento, solo in quel momento, sono attraversata da una poderosa certezza: è lesbica. L'improvvisa rivelazione mi ha sconvolto, perché mi ha colta impreparata. Ho balbettato un po'... oddio scusa, la mia amica Irene veniva a dormire a casa mia stasera, me l'ero dimenticato, non si può fare. *Quel dommage!* Risponde lei. Ci scambiamo i numeri. Me ne vado tutta contenta di averla conosciuta, con un senso di rimpianto e di nostalgia. Spero dentro di me che non sia lesbica... ma a tratti spero che lo sia! Dopo venti minuti arriva la risposta ai miei dubbi, contenuta nel seguente messaggio: *Ravie, charmée, c'est la premiere foi.*



parlare così con qualcuno da – boh – un anno forse? Non lo so. Le ho raccontato che ti ero appena venuta a trovare a Parigi, le ho spiegato dove abiti e sappi che ha capito benissimo.

Alla fine Fregio voleva andar via e io le ho detto: lasciami il tuo numero che devo scappare. Certo, mi dice lei, ma non andare via con loro, sono ubriachi! Ti accompagno io *a piedi*.

A piedi? Ma abito dall'altra parte di Roma! Mi fa: dove abiti? Dalle parti di Piazza Esedra, conosci? Sono venti minuti a piedi, fa lei. Come no, venti minuti, certo. Insiste. Io mi sento tutta piena di brividini, mi immagino io e lei a piedi per la città, che chiacchieriamo, e mi viene una voglia assurda di accettare. Mi giro a guardare la situazione: Irene placcata da un negrone con un mazzo di tulipani bianchi in mano – finti. Mariateresa che parlava con un tizio che

C'est quand tu veux, si tu veux j'arrive, c'est pas loin.

Non ho bisogno di tradurtelo, credo.

Ma la notizia non è che Emilie è lesbica, amica mia. La notizia che dovevo darti è che da ieri sera io non faccio altro che pensare a Emilie. Livia, credo che sia *amour*. E qui chiudo perché so già che starai impallidendo e che adesso non capisci più nulla, e che se questa fosse una conversazione telefonica cominceresti a starnazzare come una gallina. Ma io non ti ci posso fare niente, perché non so che dire di più, e ti ho detto già la verità. Stasera la vedo. Riesci a immaginarmi? Io no. Rispondimi appena leggi questa e-mail ti prego.

Tua Villo

x



LAMSEXTEN

Dolci Idiati



22 GENNAIO 2011

www.lamsestini.it

Rising Love

Via delle Conce 14

Il Rising Love di Roma è un circolo Arci che nasce nel 2009 dall'esperienza del Rising South di Napoli, partita nove anni prima. Dal lunedì al venerdì ospita musica dal vivo. Sia per quello che riguarda i concerti che per i dj set, viene dato spazio a ogni tipo di sonorità, fatta eccezione per techno, house e minimal. La direzione artistica è affidata a Massimiliano Jovine (il bassista dei 99 Posse), James Limongi e Francesco Mirabelli.

Ma il Rising Love è molto di più. Propone numerose attività come le lezioni di italiano per stranieri, i corsi gratuiti di teatro e quelli di giocoleria. È inoltre una delle «Fabbriche di Nichi», sede di Greenpeace e, una volta alla settimana, sede legale per stranieri. La responsabile delle attività sociali è Francesca Cencetti (anche responsabile del contest musicale per band emergenti «Palco Aperto»).

I Am Sixteen

I Am Sixteen è partito nell'ottobre del 2009. L'idea è nata su un divano zebraato, in un appartamento del Pigneto, da un gruppo di amici. La crew è composta da cinque membri: i fotografi Fabrizio Perrini e Alessandro Schiariti, i costumisti Ilaria Balestrieri e Graziano Casarini e la dj Georgia Lee, che si occupa anche di coordinare i dj ospiti.

Il progetto era quello di mettere insieme le professionalità di ciascuno per creare una serata in cui la gente potesse lasciarsi andare, mettersi in gioco. *I am Sixteen* è difatti un *idiot-party* in cui il *dress-code* non si rifà a un concetto patinato di eleganza e immagine, ma a un tema – ogni volta diverso – scelto per far venire fuori il lato ironico dei partecipanti. Tra gli ultimi esempi di *dress-code*: *bigodini e battipanni* per la serata «Disco-casalinga» e *perle e foulard* per «Soap opera night».

Se non si ha l'abbigliamento adatto non c'è problema. C'è un *Idiot* corner composto da un atelier ricco di accessori, un angolo *dress up* dedicato al trucco e al travestimento e un set fotografico dove si viene «diretti» e immortalati dai fotografi della crew.

Oltre a Georgia (che tra l'altro è la vocalist degli Elettronoir) si sono alternati alla console dj affermati come Andy Ferretti (ideatore di Smoking kills records), Hugo Sanchez, Dj Ritual, Plastik Doll. Le sonorità sono principalmente electro e french-touch, con influenze indie, italo-disco anni '80, synth pop e new wave.





*CLAUDIA DURASTANTI
FRAGILE, MANEGGIARE CON CURA
TOWN HOUSE*

Giorno 1

«Ho comprato delle sedie verdi a una fiera dell'antiquariato, domenica scorsa. Altezza dello schienale quarantasei centimetri, profondità della seduta trentotto. Ci staremo comodi. Il legno è un po' scheggiato, ho deciso di non riverniciarle.»

Lei alza la testa dai giornali che ha sistemato sul pavimento per evitare che la pittura stesa sul soffitto macchi il pavimento. Srotola un pezzo di scotch farinoso e lo passa lungo i bordi del battiscopa, mancano ancora le pareti laterali.

«Le ho pagate quaranta ciascuna.»

Il prezzo le fa oscillare la testa, qualcuno ha violato gli ordini.

«Sono nel cofano della macchina, vorrei che mi aiutassi a prenderle.»

Lei si tira in piedi con un movimento secco e fa accendi e spegni con l'interruttore per studiare l'effetto del colore in penombra. Clic, clic, clic.

mobili, per trascinare le sue trecentocinquanta giornate dell'anno vacanze escluse in uno spazio frigido e verginale (che le vergini siano frigide in realtà non gli è dato saperlo).

Quando aveva accennato alla possibilità di rifiutare i mobili, lei aveva sorriso e continuato la trattativa per un divano di velluto ammuffito che adesso campeggia al centro del salotto.

Google calcola: SMACCHIATORE + DIVANO + VELLUTO + MUFFA.

Hanno provato con l'aceto, il bicarbonato e il limone, così adesso è pulito ma puzza e loro sorridono con finto imbarazzo quando qualcuno glielo fa notare.



Spegne la luce del tutto e osserva la sagoma del ragazzo che si staglia contro la finestra, il riverbero azzurrastro che lo colpisce alle spalle e lo annulla.

«Che tonalità di verde?»

«Quella che volevi tu, credo.»

Lui si volta di spalle e spinge le braccia tese all'infuori, poi di lato; flette le dita per impastare l'aria.

Giorno - 22

Nelle ultime settimane ha misurato lo spazio di qualsiasi cosa: la distanza tra il lavello e lo sportello del frigorifero, la distanza tra il davanzale e il lampadario del soffitto, la distanza tra il divano e il pavimento. Si è mosso da una parte all'altra con cadenza rettile, ha fotografato i fili elettrici penzolanti dal soffitto, valutato la possibilità di vivere in un appartamento senza

Giorno - 2

Stanno dipingendo le pareti del salotto secondo le indicazioni di un libretto di design e cromoterapia comprato a una bancarella; il prezzo segnalato su un bollino arancione radioattivo li aveva calamitati a venti metri di distanza.

Lo hanno sfogliato seduti sulla prima panchina disponibile; atterrando nella sezione dei verdi dove c'era una pagina pretestuosamente intitolata al Gruppo Bloomsbury.

«Verde, malva e pelliccia di coniglio. Preziosi effetti del passato.»

Non ci hanno pensato su più di tanto e sono andati a corrompere l'addetto di una multinazionale del colore; prima di mettersi in coda alle casse si era trattenuta nel reparto delle tappezzerie, ma lui le aveva dato una gomitata, spiegandole la differenza tra «evocazione» e «didascalia».

Ogni domenica

Si svegliano prima del solito, partono con una macchina vuota e tornano con una macchina piena: tende damascate, cornici d'oro che sotto le luci a basso consumo energetico tendono al bronzo e specchi su cui era stato rovesciato del caffè e che non erano stati lavati, neanche per essere venduti.

Non hanno ancora finito di dipingere il salotto, ma hanno iniziato a svuotare i pacchi ingombri degli oggetti della loro vita anteriore, quella senza stile né pianificazione (- 25/27 anni).

continuato a scartare cartoline di amanti morti in guerra che prima della guerra non si amavano affatto.

Decidono che la sveglia con la gallina che segna il passaggio dei minuti beccando mangime sul fondo dell'inquadratura deve essere rispedita al mittente.

Prima di andare a dormire lui voleva avvitare un semaforo alla porta d'ingresso, così aveva ignorato la bocca impastata di dentifricio che dal bagno stava urlando:

«Un ambiente depressivo. Se mai».



Giorno -3

Qualche sera fa erano seduti sul pavimento a gambe incrociate (lei ha detto: «Mettiti a gambe incrociate, altrimenti non è lo stesso. E quando sono in alto per dipingere gli angoli tu suona una canzone allegra e schizzami la faccia di vernice, altrimenti non è lo stesso»).

La porta era aperta per far arieggiare la stanza; quando la sagoma di due genitori si era stagliata nella controluce del pianerottolo hanno mosso le braccia in un gesto di invito, senza alzarsi in piedi. Mentre i genitori ispezionavano l'appartamento, loro hanno consumato un pasto pieno di molliche e privo di sostegni. «Siete sicuri? Dovete viverci qui dentro. Vi serve la luce, tanto per cominciare. È uno spazio oppressivo.» Sorridendo come bambini consapevoli di essere più lenti degli altri e per niente turbati da questa circostanza, hanno annuito e

Giorno 7

«Cos'è quel volantino?»

«Cosa?»

Lei agita un flyer lungo e stretto, parzialmente sbiadito, parzialmente lucido.

«Town House.»

«A te cosa sembra?»

Qualcuno ci era stato, e aveva detto che c'era gente di altri Paesi, che parlava dei viaggi che aveva fatto in altri Paesi. Che c'era musica sottostante e musica da chiusura notturna con quattro ore di anticipo, vestiti brutti che si comportavano come se fossero vestiti interessanti, dischi masochisti che si lasciavano grattare da donne in smalto rosso, in un angolo la foto incorniciata di uno spilungone che somigliava allo scrittore di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* ma probabilmente non era lui.

Le chiede se uscire è ancora un'opzione valida.

Se può servire a stare meglio.

Giorno 14

«Non credo.»

Seduta su un trono consunto del Town House, profilato da bottoncini di rame sbollentati negli anni, quelli in cui il Town House non c'era, lei solleva il bicchiere e fa un brindisi con sorriso, ripensando alla domanda che le ha rivolto una settimana prima.

Lui è perplesso, siede con le ginocchia contratte (non ruotare i piedi in quel modo innaturale, sembra che lo fai apposta, non siamo quel tipo di persone). Il locale somiglia troppo a qualcosa che lui aveva già immaginato e disegnato mentre era in corsia preferenziale, e non è particolarmente contento di questo.

Poi la musica presente diventa solo musica di chiusura.

Ogni sera

Prima di entrare in camera da letto accarezza il muro del pianto in corridoio, un'esposizione cronologica e ordinata di uomini e donne sepolti nelle miniere della bassa Sassonia.

Non ha idea di chi siano quelle persone, quando glielo chiedono scrolla le spalle.

Lui rientra a casa e la trova intenta a comporre numeri da un telefono con il dischetto a rotazione; il cavo nero che esce dalla scatola di risonanza è tagliato a metà, eppure sta parlando con qualcuno.

«Ti ricordi quando da piccoli giocavamo a fare i cassieri di banca? Mi piaceva da morire, radizzare le spalle e impostare la voce.»



Le pareti, le sedie, i quadri (quell'uomo non è Pavese, come ti viene in mente), dov'era la differenza. Tra casa loro, tra il ruolo che era stato prescritto.

«Davvero pensavi che fossimo soli, in questo?» C'era stato un momento che lo aveva dato per certo.

La musica sottostante diventa musica presente, lei si chiede cosa ci faccia *No Sleep Till Brooklyn* lì dentro, se i Beastie Boys si sentono a loro agio.

C'era stata una prima volta in cui aveva ascoltato quel pezzo, seguita dalla volta dell'appassionata immedesimazione, seguita dalla volta della timida rivisitazione, seguita dalla volta – adesso – in cui le sue vibrazioni le appaiono innaturali.

Vuole alzarsi, ma le ginocchia contratte di lui bloccano il passaggio.

«Non andare in panico adesso.»

Buongiorno signora, come sta? Credo ci sia un problema, vado a chiamare subito il direttore.»

«Dovevi creare problemi anche a uno sportello di banca immaginario?»

«Oggi ho provato a fare almeno tre voci diverse. Vuoi una ciliegia o vuoi sentire la mia imitazione di Mary Stoppelwhite?»

«Chi è Mary Stoppelwhite?»

«È la nostra nuova vicina di casa.»

Lui non dice che non c'è nessuna vicina di casa, e che se anche esistesse non potrebbe chiamarsi in quel modo.

«Va bene, fammi questa imitazione.»

Lei corre di là e si mette in posizione sul letto con un braccio dietro la testa. Con l'altro solleva la sigaretta, e spia le volute grigiastre che si dissolvono in meno di un secondo.

«Allora, caro» dice come se fosse la cosa più importante e grave al mondo. «Cosa vogliamo farne, di quel tostapane?»

Sta lucidando una mensola di lacca traslucida, vuole posarci sopra una composizione di fiori plastificati da cinquanta centesimi l'uno.

Si asciuga il sudore dalla fronte con un dito, ora c'è una traccia asciutta in mezzo.

L'appartamento è segnato da una pianificata alternanza di gesti e oggetti consacrati, è una bolla gonfia di rappresentazione che si rigenera a tutte le ore, è una chiesa di cui loro sono gli unici custodi. È lei, quella che si applica: mangia frutti rossi rammolliti e intrattiene conversazioni generiche da un telefono sconnesso. Lui si muove a scatti, tutti quei cerimoniali gli sembrano vuoti.

Prima di mettersi a letto spalancano la bocca davanti allo specchio del bagno, pescano una caramella gelatinosa dalla vasca vuota per i pesci, la incastrano tra le labbra, fanno una foto con l'autoscatto che poi stendono ad asciugare.

Un mese dopo hanno dato fuoco a tutto. È la stagione del modernismo, hanno detto.



Town House

Via del Boschetto 34

Ex Tea Room, il Town House del rione italo-angloamericano Monti deve il nome a un bar di Venice Beach, Los Angeles. Dopo un periodo trascorso a sondare la scena club internazionale, fra le altre cose, i gestori del Town House hanno deciso di impostare il locale secondo le tendenze del suo omonimo californiano: ambiente familiare, personale ridotto al minimo come punto di riferimento stabile per i clienti, apertura al sottobosco artistico e musicale della città. In tutto questo l'arredamento «scantinato della nonna + decadenza vittoriana» fa il suo gioco. L'offerta è varia, dalla formula aperitivo/dj-set a serate più mondane, a volte con ospiti del circuito underground internazionale. La selezione musicale spazia dal soul al funk al classico indie-alt-rock con contaminazioni elettroniche. Aperto tutti i giorni dalle 18 in poi, tranne il lunedì.

Nevermissabeat

Elephant & Castle + We are all animals

A metterla in piedi sono il duo Elephant&Castle e i ragazzi di We are all animals. I riferimenti sono chiari: british invasion degli anni zero, qualche deriva elettronica sul tardi. We are all animals invece punta sulla scena old school americana, nelle sue varianti surf e skate. In *Nevermissabeat* c'è spazio anche per qualche crossover hit di giovanile memoria, quando Mtv non aveva ancora esaurito la sua carica sperimentale, ammesso che l'abbia mai avuta.





MARCO GIGLIOTTI
LA RAGAZZA DI SAN LORENZO
VICIOUS CLUB

A veces sueño que vuelo, voy de cielo en cielo

A veces sueño y te veo, que el mundo se entere
Que sepa lo que le mueve...

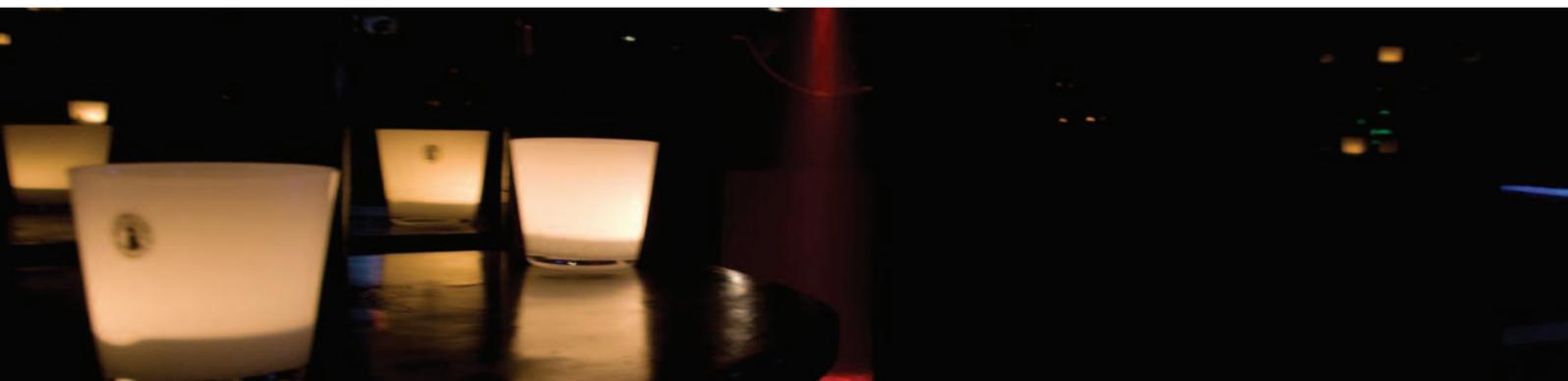
Fuel Fandango

Quando pensi a una ragazza, quando ci pensi così tanto che ti dimentichi di tutto il resto, quando ci pensi senza sosta e ripeti di continuo il suo nome, perdi ogni istinto di sopravvivenza.

Ti succede, quando pensi così tanto a una ragazza, di essere distratto, terribilmente distratto. Inizi dimenticando di portare fuori l'immondizia. In meno di una settimana ti ritrovi la cucina così piena di sacchetti per la raccolta differenziata che non riesci più a cucinare.

geri si sono fatti niente e il tramviere ti lascia andare. L'auto, con la fiancata semi-distrutta, riesce a portarti fino al garage sotto casa, poi decide di morire. Il carrozziere e il meccanico dicono che ci sono oltre duemila euro di danni, ma tu sei vivo, non ti hanno fatto la multa e non hai perso punti della patente. E in realtà stai pensando a tutt'altro, stai pensando a un sms che ti ha mandato quella ragazza. Un sms che lascia ben sperare. Non che ti abbia scritto qualcosa di importante, è il fatto stesso che te l'abbia mandato che ti fa ben sperare.

Passano i mesi, gli incontri con la ragazza rimangono radi, non hai fatto passi in avanti, c'è un ostacolo che non ti ha fatto fare passi in avanti, sapevi di questo ostacolo fin dall'inizio, ma speravi lo stesso di farla innamorare. Non ci sei riuscito e nel frattempo stai rischiando ripetutamente di morire, da pedone adesso, perché non hai i soldi per far riparare l'auto.



A quel punto raccogli tutta la spazzatura ed esci di casa, ma appena il portone si chiude alle tue spalle ti accorgi di aver lasciato dentro le chiavi. Ti succede, quando non riesci a toglierti una ragazza dalla testa, di inciampare molto più spesso: in appartamento, per strada o al lavoro. Tante sbucciature non le avevi nemmeno da bambino. Vicino alla tempia porti due cerotti a x, una cosa buffa che fino a quel momento avevi visto solo nei cartoni animati giapponesi. Hai scorticato il palmo della mano destra e, nonostante la fasciatura, ti fa così male che non riesci neanche ad appoggiarlo sul volante. Quando la mano guarisce sei felicissimo di riprendere l'auto. Ma la tua testa è ancora piena di pensieri, così al ritorno dal lavoro non vedi un tram che arriva da una perpendicolare, vedi solo una grande luce quando ormai non puoi più evitare l'impatto. Tu non ti sei fatto niente, il tram non si è fatto niente, nemmeno i passeg-

Avresti anche deciso che questa volta non ti frega nulla di morire, ma è la situazione a essere arrivata a un punto morto: non ce l'hai fatta e non ce la farai mai, non puoi continuare a prenderti in giro. Mentre prima il pensiero della ragazza, oltre a cercare di ucciderti, ti dava forza, ora, senza smettere di cercare di ucciderti, ti provoca dolore, un dolore che non sai come sopportare.

Ti è già capitato qualcosa di simile, almeno due volte.

Avevi diciassette anni, stavi in campeggio in montagna e c'era un'altra ragazza, Dina, con la quale eri sicuro di metterti insieme. Poi era arrivato il tuo fratellastro, quello di Milano, il figlio del marito di tua madre, e Dina si era fidanzata con lui. Eri riuscito a rimetterti in piedi, tre giorni dopo, ascoltando una canzone al bar del campeggio. Era *Una musica può fare* di Max

Gazzé. Tu e un tuo amico, anche lui in crisi per qualche motivo che ora ti sfugge, avevate fatto una corsa sul suo scooter, lungo un sentiero di montagna, cantando a squarciagola la canzone di Max Gazzé, e il dolore era svanito.

Ancora prima, a quindici anni, avevi dato appuntamento a quella compagna di classe che ti piaceva. Vi eravate incontrati alla villa comunale del paese. Ti eri dichiarato e lei aveva risposto di no, che non ci voleva stare con te, e poi aveva aggiunto una quantità di parole alle quali non eri riuscito a prestare attenzione. Si era alzata e tu eri rimasto solo, su quella panchina, al centro esatto della villa. Eri rimasto lì forse un'ora, anche se aveva iniziato a nevicare.

Ti pesava, soprattutto, doverla vedere ogni giorno a scuola, a pochi banchi dal tuo. Tornavi a casa e non sapevi cosa fare, passeggiavi nervoso tra le stanze.

lasciato in eredità centinaia di cd. Duecentocinquantesi dischi originali più un centinaio masterizzati, per essere precisi. Prendi una settimana di ferie, non esci dal tuo appartamento, inizi ad ascoltare i cd, un minuto a traccia. Il primo album che metti su è «Pink Moon» di Nick Drake, ma non riesci a smettere di pensare che Nick Drake si è suicidato. Ascolti «The room is on fire» e «Is this it» degli Strokes, ma lasci entrambi a metà perché la voce strascicata e lamentosa di Julian Casablancas ti dà ai nervi. Ascolti «The Eraser» di Tom Yorke, «In the court of Crimson King» dei King Crimson, «Acid Eaters» dei Ramones. Ascolti «Satan Circus» dei Death in Vegas, nel quale per un attimo ti sembra di aver trovato la canzone giusta, la versione live di Scorpio Rising, che però, dopo che l'hai ascoltata un paio di volte per intero, si rivela un abbaglio. Ascolti «London Calling» dei Clash, «Led Zeppelin» e «II» dei Led Zeppelin,

A volte, se tua madre e suo marito non c'erano, prendevi a pugni il muro fino a quando le nocche iniziavano a sanguinare. Se c'erano, ti chiudevai a chiave in camera e ti infilavi ripetutamente, senza mai andare troppo a fondo, un ago nel palmo della mano. Dopo una settimana o dieci giorni, avevi ascoltato l'intro di *Money* dei Pink Floyd, il rumore della slot machine e il giro di basso, e tutto era passato.

Ora la tua vita è cambiata. Non vivi più in un piccolo paese del sud, vivi a Roma, non sei più un adolescente, vai per i trenta, ma il tipo di dolore è lo stesso. Agli aghi e ai pugni contro il muro non ci pensi nemmeno, pensi invece che una canzone potrebbe far sparire il dolore o almeno potrebbe renderlo sopportabile. Ti chiedi quanto ci vorrà a trovare la canzone giusta, ormai non ascolti più tanta musica, ma l'adolescenza e la post-adolescenza ti hanno

«Le Vibrazioni» e «II» delle Vibrazioni, «Let it be» dei Beatles, «Elephant» dei White Stripes. Ascolti il «Best of» dei Mano Negra, il «Best of» dei Sigue Sigue Sputnik, il «Best of» degli Articolo 31, «Tourist» dei St. Germain, «Zero» dei Blue Vertigo, «XXX» dei Negrita, «Terra» dell'Officina Zoe' e poi i nomi si confondono. Alla fine della giornata metà del tuo soggiorno è piena di cd sparpagliati e senza custodia, che sistemi gli uni sugli altri, in pile ordinate, senza preoccuparti di infilare i cd nelle custodie corrispondenti, mentre continui a soffrire per quella ragazza. Dopo ore con il culo sul pavimento, di fronte allo stereo, ti siedi sul divano. Ti fanno male le costole, all'improvviso non riesci a respirare, sei spaventato, hai paura che ti stia per venire un infarto. Ciò nonostante, quella sera riprendi a fumare.

Rimani praticamente chiuso in casa per tre o quattro settimane, perdi la cognizione del tempo, esci solo un paio di volte per fare la spesa: birra, acqua e cibo a lunga conservazione. Ascolti per ore i cd, sempre seduto sul pavimento, di fronte allo stereo. Alla fine delle tre o quattro settimane li avrai ascoltati tutti, tutte le tracce, un minuto per traccia. All'inizio della seconda settimana, di mattina, ti telefona Claudio, il tuo datore di lavoro. Non è arrabbiato, sembra preoccupato. Tu rispondi: «Non so proprio quando torno, se torno, puoi licenziarmi se è un problema». Lui rimane in silenzio. Tu riagganci.

Quella sera stessa Claudio richiama. Urla, non riesci a capire quello che dice. Lo inviti a calmarsi. Riprende fiato, fa: «Non puoi abbandonarmi così, sei un traditore, quanto ti hanno offerto?» All'inizio non hai idea di cosa stia dicendo, poi scuoti la testa e ti chiedi come gli sia venuto in mente che, in un periodo di crisi

Ti sembra di sentirlo singhiozzare. «Non riesco ad andare avanti così» dice, «non è solo il lavoro, ti ho sempre considerato un amico.» «Tu non lo sai» continua, «ma una famiglia, avere una famiglia, non è facile. E poi al lavoro... tu sei l'unico che mi capisce.» Tu non hai idea di cosa Claudio voglia dire, ma rispondi: «Certo, ti capisco, ho solo bisogno di un po' di tempo». «Prenditi altri quindici giorni» ribatte, «ma promettimi che tornerai.» Ti affretti a dire: «Torno, torno, certo che torno, torno presto» perché ti sembra che abbia ripreso a singhiozzare e ti senti in imbarazzo per lui.

Per qualche minuto dopo la chiamata pensi a Claudio. Pensi a tua madre che ti spiegava che le disgrazie degli altri servono a farci apprezzare le nostre vite, anche se lei si riferiva agli storpi, che è ancora peggio. Pensi che la cosa più triste è che questa perla di saggezza gliela aveva rifilata un prete.



come questo, ti abbiano offerto un altro posto di lavoro. Claudio continua a parlare, ti offre prima duecento, poi trecento euro in più al mese. «Sono solo stanco, ho bisogno di tempo» dici. «Col cazzo che ti do più soldi, non farti rivedere!» urla lui. «Sei una merda!» urla prima di riagganciare.

Continui ad ascoltare i cd, il resto del tempo lo trascorri soprattutto dormendo. Mangi poco, fumi molto, bevi un paio di birre al giorno. Hai un mal di testa molto leggero, ma costante, forse dovuto alla musica. Mantieni un'igiene personale dignitosa, non rispondi alle chiamate degli amici.

Alla terza o quarta settimana Claudio chiama di nuovo. Rispondi per curiosità. Sei seduto sul pavimento, di fronte allo stereo. Al lato di una delle due casse ci sono i pochi cd, una trentina, che non hai ancora ascoltato. Claudio ti chiede scusa, dice: «Ti chiamo da amico».

Pensi che non sai nulla di Claudio, che non hai mai visto i suoi figli, hai visto solo una volta sua moglie, al negozio, ma non te ne ricordi il viso. Ti deprimi. Poi torni a pensare a quella ragazza che stai cercando di dimenticare, hai di nuovo quella sensazione di soffocamento, ti accendi una sigaretta, tiri nervosamente, riprendi a respirare. Metti senza convinzione i cd dell'ultima pila: la colonna sonora di *Grease*, la colonna sonora di *American Graffiti*, la colonna sonora di *The Dreamers*, la colonna sonora de *Il giardino delle vergini suicide*. Credi davvero di aver trovato la canzone giusta ascoltando *Boys Say Go!* da «Speak & Spell» dei Depeche Mode, un'illusione che dura poco. Dopo «Definitive» degli INXS, «Riot on an empty street» dei King of Convenience e la «Carmen» di Bizet nell'esecuzione del 1964 della Filarmonica di Vienna diretta da Von Karajan, il mal di testa non è più così leggero. Ti sforzi di ascoltare

la «Sinfonia n.38» di Mozart, gli «Improptu» di Chopin suonati da Arrau, «Love, Angel, Music, Baby» di Gwen Stefani, «Under my skin» di Avril Lavigne, «Let go» di Avril Lavigne, «Le Onde» di Ludovico Einaudi, una raccolta di Rino Gaetano, una raccolta di Lucio Battisti, una raccolta delle Orme, una raccolta degli Skiantos. È già mattina quando ascolti «Hai paura del buio?» degli Afterhours, «Dragostea compilation», «Striscia la compilation», «Hit Mania Dance 2009» e «Anche i pigri nel loro intimo fanno sport» del Piccolo gruppo intimo.

È stato tutto inutile. Dopo tre o quattro settimane e l'ascolto di trecentocinquantesi album, mentre sei ancora seduto a terra di fronte allo stereo, l'immagine che hai davanti agli occhi – che in realtà visualizzi non appena chiudi gli occhi, un'immagine che riempie tutto, come se fosse un affresco che occupa un'intera parete, non la parete del tuo soggiorno, ma quella

musica che un paio di volte ti è capitato, prima della chiusura, di fermarti a parlare con i dj e di chiedere informazioni sulla scaletta. Ora distingui qualche gruppo e qualche canzone.

Dormi tutto il giorno, ti svegli alle 18:00 e vai da Le Figarò, il tuo parrucchiere di fiducia di origine campana. Tornando a casa ti fermi dal macellaio e al supermercato. Ti fai la barba, passi il latte detergente sul viso. Fai una doccia. Mangi controfiletto di vitellone danese e pomodori pachino. Riposi un'altra ora e mezza. Ti lavi i denti, infili i jeans che ti piacciono di più, la maglietta nera con la scritta *The end* e un pullover blu. Ti metti le lenti a contatto, usi una crema fibrosa modellante per capelli, indossi il piumino a sigaretta e sei pronto a uscire.

Salendo sul tram ti viene in mente che la direzione che hai preso è la stessa che prenderesti per andare a trovare quella ragazza.

di una basilica rinascimentale – è l'immagine di quella ragazza. Ricordi l'assoluta certezza di felicità che lei ti dava quando eravate insieme.

Non ti arrendi, decidi che in qualche modo con quella ragazza dovrai farla finita. Una canzone, una sola canzone e te ne dimenticherai, hai ancora fiducia.

Non sai come hai fatto a non pensarci prima, andrai in quel locale che hai frequentato per tutto l'autunno, il Vicious. Al Vicious, anche se è pieno di ragazze carine e fanno quel cocktail molto alcolico e molto buono di cui non ricordi mai il nome, ci vai soprattutto per la musica. Soprattutto per la musica della Red Room. Lì mettono questi brani che non conosci – o perché sei troppo vecchio o perché hai sempre ignorato la scena indie rock –, ma che riesci a ballare anche per due ore di fila, senza mai allontanarti dalla pista. Ti piace così tanto quella

Fai lo sforzo di concentrarti su altro. Incolli il naso al finestrino semi-appannato e osservi i capannelli di giovani africani e di giovani sudamericani davanti ai bar di via Prenestina. Non riesci a sentirli, ma dalle loro smorfie capisci che parlano ad alta voce e che ridono sguaiatamente. Ci sono poche ragazze e sono tutte vestite come prostitute. Vogliono fare colpo sugli uomini, ma non hanno abbastanza soldi per vestirsi bene e non sanno truccarsi, ti dici senza crederci. Stai riuscendo in parte a non pensare a lei, ma ti accorgi che non è quello il punto. Non ti fa male pensare alla sua assenza, ma avvertire la sua assenza. Non avveniva lo stesso con le altre. Confronti i tuoi stati d'animo: con lei e senza di lei. Senza di lei ti senti come l'autore di quel libro, *I cammelli polari*, che nelle ultime pagine, dopo aver perso la sua compagna e la figlia della sua compagna (a cui vuole bene come se fosse

sua figlia), dice di se stesso: «Pensava alla vita volatagli via: la futura. Si sentiva prigioniero di un carcere aereo, ubiquo, immateriale, che proveniva dal futuro, dove ogni movimento sarebbe stato impedito e qualunque evento si sarebbe verificato in una zona a lui morta».

Scendi dal tram a Porta Maggiore. Vedi un gruppo di stranieri davanti al distributore di sigarette della piazza. Parlano spagnolo. Si portano dietro delle bottiglie di plastica. Studenti, pensi. Quando hai già imboccato via Giolitti ti volti a guardarli. Si stanno muovendo verso San Lorenzo, nella direzione che dovresti prendere se volessi andare a trovare quella ragazza. Due di loro rimangono indietro. Lui spinge lei contro il muro, con dolcezza. Si baciano. Tu pensi a una frase stupida che hai letto su un blog: «Non esistono amori impossibili, esistono solo persone che non vogliono rischiare».

abbiano il braccialetto per l'ingresso. È di colore, indossa un completo e ha un'aria molto distinta. Ti sorride. Siamo ancora chiusi, ma se vuoi puoi entrare, dice. Quella dovresti spingerla però, aggiunge, indicando la sigaretta. Appena entrate lo perdi di vista. Ti guardi un po' intorno, non lo trovi. Non riesci a capire dove sia finito perché, anche se ci sono vari ambienti, il locale è piccolo. Non ti eri mai accorto di quanti specchi ci fossero. Con le luci accese l'atmosfera è completamente diversa. Così illuminato assomiglia a uno strip club. Al bancone il barman non c'è. Prosegui fino a una saletta con dei divani di pelle rossa. Nell'angolo opposto all'entrata ci sono un uomo e una donna che parlano. Alla tua destra due ragazze che fumano. Hanno il trucco finto sfatto e i capelli finto disordinati. Sulle loro teste capeggia un cartello No smoking. Decidi di sederti accanto alle ragazze e di accendere un'altra sigaretta.



Pensi che forse c'è ancora un modo per conquistare la ragazza che abita a San Lorenzo, ma subito provi un profondo senso di imbarazzo. Chini la testa e torni sui tuoi passi.

Non c'è nessuno davanti al Vicious. Bussi, ma non rispondono. Guardi attraverso il vetro, ma è troppo buio per distinguere qualcosa. Quando inizia a piovere, controlla l'ora e ti rendi conto che le volte precedenti eri arrivato più tardi. Ti potresti riparare sotto la tendina del locale, però rimani immobile. Ti metti a pensare al perché non ha funzionato con la ragazza di San Lorenzo. Non prova niente per me, è semplice, pensi. Pensi che l'ostacolo non c'entra nulla in realtà, lei non ti ama, è solo questo. Siccome hai di nuovo quella sensazione di soffocamento, ti accendi una sigaretta. Aprono dall'interno. È uno dello staff. Di solito controlla che gli avventori siano in lista o che

Cerchi di ascoltare la coppia in fondo alla sala, ma il tono delle voci è troppo basso. Lui tiene in mano un block-notes e ogni tanto prende appunti. Non guarda quello che scrive, continua a fissare la donna dritto negli occhi e a sorriderle. Lei, ora la riconosci, lavora per il locale. Accavalla le gambe muscolose ma snelle, gambe da ballerina. Ha dita lunghe e unghie estremamente curate, con cui a intervalli regolari sfiora le ginocchia dell'uomo. Per passare il tempo, mentre aspetti che il Vicious si riempia, fai un gioco. Sostituisci alle parole che non puoi sentire un dialogo che hai avuto un paio di mesi prima con la ragazza di San Lorenzo. La donna con le gambe da ballerina accarezza l'uomo e dice: «In amore vince sempre chi si allontana». L'uomo con il block-notes le sorride e risponde: «Non è sempre così». La donna con le gambe da ballerina si sporge

in avanti, tira via una ciocca di capelli dalla fronte e dice: «Mi fa piacere quando qualcuno mi dedica una canzone o una poesia».

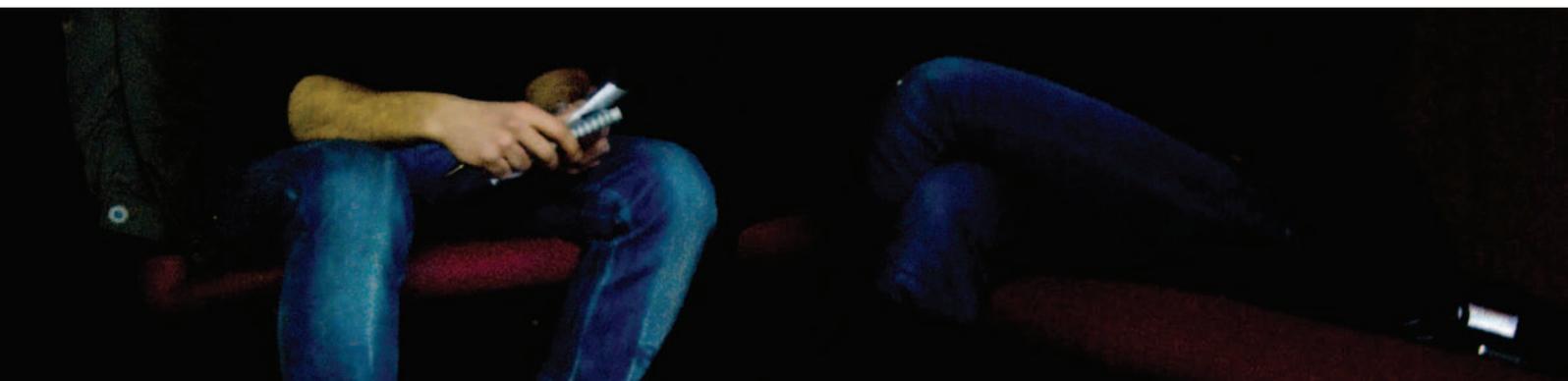
L'uomo con il block-notes rimane in silenzio, prende appunti e dice: «Sì, ho capito», ma ha lo sguardo stranito, come se avesse qualcosa di troppo grosso per la testa, e come se non sapesse cosa farci, anche se la testa rischia di scoppiargli.

La donna con le gambe da ballerina avvicina le labbra all'orecchio dell'uomo e sussurra qualcosa. Dopo essere tornata ad appoggiare la schiena sul divano e aver invertito la posizione delle gambe accavallate, aggiunge: «Sei l'unica persona a cui l'abbia mai detto».

L'uomo con il block-notes sa che il segreto della donna non è così importante, ma il fatto stesso che abbia deciso di dividerlo con lui lo fa ben sperare. Allora sbatte le palpebre e scoppia a ridere per la felicità.

delle foto. Mentre torni verso il bar urti un tipo strano. Porta dei pantaloni di pelle, una giacca sbottonata e un eye-liner pesante attorno agli occhi. Lo segue un biondino, truccato anche lui, con una scollatura tanto profonda che sembra avere la t-shirt strappata. Si fermano davanti all'uomo con il block-notes e alla ragazza con la macchina fotografica. Dopo una breve discussione, i due ragazzi truccati tornano di corsa verso l'entrata. Tu vai al bar. Trovi un altro barman. «E il barista di prima?» chiedi. Gli hanno telefonato, è dovuto scappare, ti dice. Senti il bisogno di qualcosa di più forte di un Vicious Extremely. Speri che anche lui possa farti un cocktail che non c'è sul listino.

Mentre la gente comincia ad affluire, rimani appoggiato al bancone a bere l'Invisibile più buono che tu abbia mai provato.



Mentre l'uomo con il block-notes ride, ti viene da chiudere gli occhi. Le settimane passate ad ascoltare cd ti hanno sfianato. Quando ti risvegli, nella stanza non c'è nessuno. Le luci sono così basse che ti viene il dubbio di esserti perso la serata e di essere rimasto chiuso per sbaglio nel Vicious. In realtà sono passati pochi minuti. Torni nel corridoio centrale. Ci sono non più di una decina di persone, che entrano ed escono dalle tre sale. Raggiungi il bancone, dove il barman sta sistemando dei bicchieri. Gli chiedi il cocktail di cui non ti ricordi il nome. Lui ti passa il listino, con un sorriso che ti mette a tuo agio. Dice che può prepararti qualsiasi cosa, anche se non è segnata lì, basta che te ne ricordi il nome. Ecco è questo, dici, Vicious Extremely.

Ti allontani con il cocktail e fai un giro per il locale. Rivedi l'uomo con il block-notes. Accanto a lui c'è una ragazza che sta facendo

La musica ambient che si diffonde nel corridoio centrale non ti distrae dai tuoi pensieri, anzi, favorisce il ricordo di quando avevi provato a scrivere una poesia per la ragazza di San Lorenzo. Subito dopo che lei ti aveva detto quanto le piacesse che le dedicassero delle poesie, eri corso in libreria e avevi comprato quel libro, *Gli strumenti della poesia*. Te lo eri studiato in pochi giorni e ti eri esercitato per quasi due mesi. Alla fine avevi capito che ti ci sarebbero voluti così tanti anni per scrivere dei versi che reputassi anche vagamente degni della ragazza di San Lorenzo che lei avrebbe fatto in tempo a sposarsi, ad avere dei figli e a vederli sposati a loro volta. Avevi pensato allora di dedicarle una poesia di qualche grande poeta. La ricerca si era rivelata più difficile del previsto. Ti eri accorto che tra le moltissime poesie d'amore che sono state scritte, pochissime si possono dedicare a una ragazza che ancora si deve conquistare.

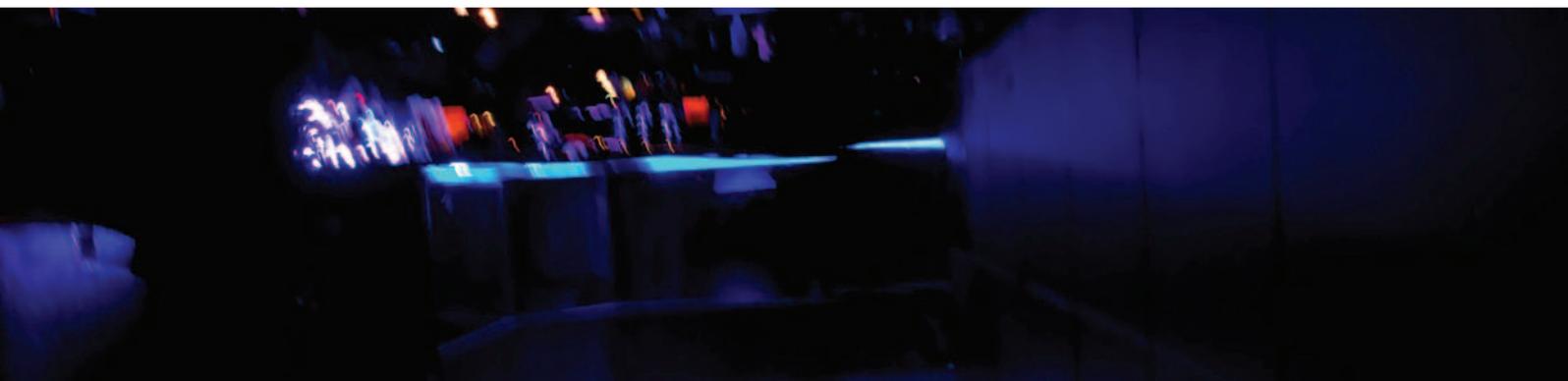
Innanzitutto ci sono un'infinità di poesie ruffiane (Neruda) o che si rivolgono a donne che già amano il poeta (ancora Neruda) o che servono solo a soddisfare l'ego del poeta (sempre Neruda). Poi ci sono poesie che iniziano come celebrazioni della bellezza della donna amata, ma proseguono come celebrazioni della bellezza del mondo e si concludono inevitabilmente come invettive contro la crudeltà della vita (Rimbaud e Leopardi). Dopo che avevi escluso le brutte poesie (tutti i cattivi poeti e metà della produzione di quelli buoni), le poesie insincere (tutte le poesie d'amore dei buoni e dei cattivi poeti e metà di quelle dei poeti eccellenti) e quelle troppo disperate (la quasi totalità della rimanente lirica amorosa dei poeti eccellenti) erano rimaste: le scene d'amore dei drammi di Shakespeare, che – avrebbe potuto obiettare la ragazza di San Lorenzo – pur essendo scritte in versi, non sono poesie;

Ti risveglia dai tuoi pensieri una mano sulla spalla. È la fotografa che avevi visto accanto all'uomo con il block-notes. Ti chiede se può fotografarti. Tu rispondi: «Sì, certo. Ma prima toglimi una curiosità: cosa volevano quei ragazzi strani, quelli truccati?»

Lei ride, dice: «Non sono ragazzi strani, sono gli organizzatori della serata. Comunque niente. Io e lui» indica l'uomo con il block-notes che fa la fila alla cassa del bar «stiamo facendo un articolo sul Vicious e non ci eravamo messi d'accordo per le foto. Loro non volevano che fotografassimo le persone, ma li ho convinti». Mandi giù l'ultimo sorso di Invisibile.

«Gli ho spiegato che non fotografo persone, fotografo fantasmi» continua lei e ti mostra il display della macchina digitale.

Nelle prime foto la gente è sfuocata, in quelle successive è semi-trasparente.



il primo verso di una poesia di Montale («Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida»), poesia che però prosegue come un inno all'amicizia e che quindi avrebbe potuto generare equivoci; un verso di Walt Whitman («Eravamo insieme... tutto il resto del tempo l'ho scordato») che eri stato sul punto di recitarle, ma che poi avevi temuto le potesse sembrare troppo superficiale e, infine, *¿Que es poesia?* di Gustavo Adolfo De Bécquer (*¿Qué es poesia?-- dices mientras clavas/ en mi pupila tu pupila azul/ ¿Qué es poesia? ¿Y tu me lo preguntas?/ Poesia... eres tu.*), che sarebbe stata perfetta – per la sua semplicità, per la sua sincerità, per il destino tragico dell'amore di De Bécquer – se gli occhi della ragazza di San Lorenzo, per quanto incantevoli, seducenti e meravigliosi, non fossero stati inequivocabilmente castani.

L'ultimo fotogramma ritrae, nel mezzo del corridoio centrale, una gamba alla quale non è attaccato alcun corpo. Non ci sono altre persone nella foto. Sullo sfondo il bancone del bar, intorno il corridoio vuoto, al centro questa gamba, quasi un'ombra, che sembra calzare uno stivale femminile, con un fiocco o un fiore all'altezza della caviglia.

«Cos'è?» chiedi.

«Te l'ho detto, fotografo i fantasmi» ti risponde, ridendo di nuovo. Poi si allontana di qualche passo, ti scatta una foto e senza salutarti si perde nella folla che ormai ha invaso il locale.

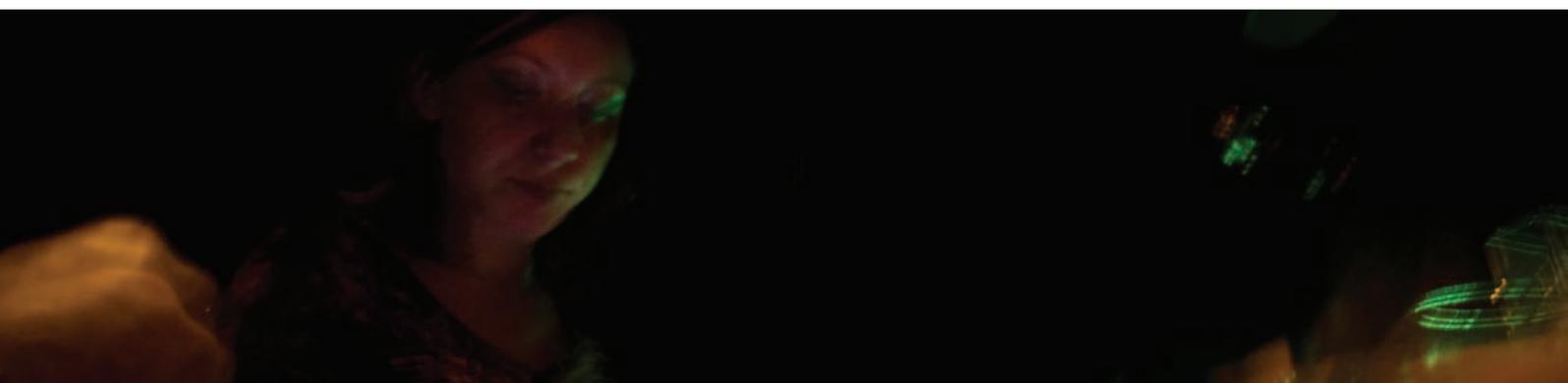
Trascorri le due ore successive nella Red Room, la musica è come te la ricordavi e ti aiuta davvero a non pensare alla ragazza di San Lorenzo. Balli tutte le canzoni, senza fermarti. I ragazzi e le ragazze che ti circondano ti mettono di buon umore. Sorridono, bevono e, come

te, non si fermano un attimo. Come al solito non riconosci i brani, a un certo punto ti sembra che un paio di pezzi siano di un gruppo, o di una cantante, di cui hai visto qualche video e che si chiama Kap Bambino. Sono passate le tre quando il dj mette su una canzone di cui conosci sia il titolo che gli interpreti.

È *Black Sheep* dei Metric. Quando ancora la cantante ripete il titolo del brano, con un timbro basso e aspirato, di una sensualità che fa molto seduzione del male, tu rischi di scivolare e ti accorgi di avere una scarpa slacciata. Mentre la leghi sollevi appena la testa e vedi uno stivale rosso da donna, con la riproduzione rosa di una farfalla all'altezza della caviglia. Lo stivale segue il tempo della batteria che si è sostituita alla voce femminile. Salendo con lo sguardo, ti aspetti di trovare una gamba mozzata che balla al centro della pista. Invece, vedi lei.

le trascorrevate rovesciando cassonetti, spacando finestre e rubando motorini che poi abbandonavate o lanciavate dai dirupi. Lei diceva di aver bisogno di una valvola di sfogo, tu la assecondavi. Facevate l'amore nel suo appartamento, quando i genitori andavano a ballare il liscio in un paese vicino. Esclusa l'estate non potevate vedervi, i suoi erano molto rigidi, la costringevano a stare tutto il giorno al pianoforte o sui libri. Suo padre ti odiava. Al mare, ogni volta che vi osservava fare il bagno insieme – lei faceva il bagno solo se c'eri tu, altrimenti rimaneva per ore a prendere il sole sul lettino –, eri sicuro che stesse elaborando un piano per ucciderti.

Dopo aver trascorso l'estate con lei ti rimaneva sempre un senso di insoddisfazione. Come se il vostro rapporto non fosse all'altezza delle aspettative dei mesi precedenti.



Indossa un tubino nero, che lascia molto scoperte le gambe e aderisce perfettamente al corpo sottile. La parte superiore del vestito contiene a malapena i seni, pieni e larghi come te li ricordavi. Arrivi a guardare il suo viso nel momento in cui, ammiccando verso di te, canta quella che è la prima vera strofa della canzone: «*Hello again, friend of a friend, I knew you when/ our common goal, was waiting for, the world to end*». Non sai perché, ma quelle parole ti suonano come una minaccia.

Lei è Natalie, la ragazza con cui hai perso la verginità. Tu sei calabrese, lei è napoletana. Vi siete conosciuti a Maratea, in Basilicata, dove andavate al mare con i genitori. Tu avevi diciassette anni, lei sedici. Natalie andava ogni domenica in chiesa, aveva ottimi voti a scuola ed era una delle migliori allieve che il suo conservatorio avesse mai avuto. Le sere a Maratea

Fatta eccezione per l'attrazione fisica, che ti sembrava crescere estate dopo estate e forse era quello che davvero vi teneva insieme.

Al suo primo anno di università, il tuo secondo, eri andato a trovarla a Napoli, ma avevi rifiutato l'invito a dormire a casa sua. Le avevi detto che ti sentivi in imbarazzo, in realtà temevi che fosse un piano del padre per farti fuori.

Lei diceva di non essersela presa, ma tu sapevi quanto fosse legata alla famiglia. Dopo un mese era venuta a Roma. Avevate programmato un fine settimana insieme, ma alle otto di sera del venerdì, all'improvviso, Natalie aveva detto che doveva tornare a Napoli, perché i genitori non le avevano dato il permesso. Sapevi che era una scusa, che aveva detto ai suoi di essere andata a Roma a trovare un'ex compagna di classe. Ma l'avevi lasciata andare.

Vi eravate insultati al telefono per due settimane, accusandovi l'un l'altra di immaturità.

Poi, pacificamente, avevate concluso di non essere abbastanza presi per poter portare avanti un rapporto a distanza. Da allora, non vi eravate più sentiti.

Natalie si avvicina. Ti bacia sulle guance e ti fa segno di seguirla verso il bar.

Ha la pelle bianchissima come all'inizio di ogni estate (non ti spieghi come riuscisse ad abbronzarsi tanto senza mai scottarsi), lo stesso accenno di lentiggini sul naso, lo stesso piccolo spazio tra gli incisivi.

Ti dice che vive a Roma da qualche mese, che è venuta al Vicious col suo ragazzo, che però era stanco ed è andato a dormire. Precisa che non è una storia importante.

«Una ragazza, con una macchina fotografica... mi ha fatto vedere la tua gamba... cioè, una foto dove c'è solo la tua gamba» le dici.

«La ragazza dei fantasmi! Hai visto la foto?»

«Sì, ma come...»

so, nonostante le apparenze sarà diverso. Te ne accorgi ora, dieci anni dopo, mentre ballate nella Red Room. Mentre per un istante credi di poter dimenticare la ragazza di San Lorenzo. Appena prima di capire che in certi labirinti non si può tornare indietro. E che i deserti immaginari sono altrettanto pericolosi di quelli reali.

Senza smettere di ballare né di sorridere, ricordi la prima volta che hai visto la ragazza di San Lorenzo. La sua pelle emanava una lucentezza straordinaria, come se attirasse una quantità di luce decuplicata rispetto a quella delle persone che la circondavano. Avevi pensato che qualcuno avesse recuperato un desiderio dal fondo della tua anima, un desiderio meraviglioso e dimenticato, e che quel desiderio si fosse materializzato lì, a pochi passi da te.



«È facile, basta dilatare il tempo di esposizione» dice lei, fissandoti come se fossi sul punto di sparire.

Siete di nuovo nella Red Room. Mentre ballate, Natalie avvicina il mento alla tua spalla. Senti il calore del suo respiro. «Mi ha fatto davvero piacere rivederti» dice.

Solo ora la sua voce ti sembra la stessa della ragazza con cui hai passato tante estati. La vedi su una panchina del porto, la notte prima della tua partenza. Ha sedici anni, i capelli lunghi e biondissimi. Affonda le unghie nei tuoi fianchi. Ti sta facendo male, ma non hai il coraggio di dirglielo. Con la stessa identica voce di adesso continua a ripetere: «Promettilo, devi prometterlo». Tu non sai cosa ti ha chiesto di prometterle, forse che non la tradirai, forse che le telefonerai ogni giorno. Vi rivedrete l'estate seguente, dopo mesi di silenzio. E sarà diver-

Quando avevi incrociato il suo sguardo, ti eri detto che negli occhi della ragazza di San Lorenzo si nascondeva il mondo reale, un mondo in cui nessuno metteva in discussione l'esistenza dell'anima e si poteva anche essere felici. Ti eri detto che il mondo in cui eri vissuto fino ad allora era solo una facciata, una facciata sorretta dalle impalcature di un set cinematografico. Il set era quello di un film molto triste, in cui il Pianeta si trasformava progressivamente in un immenso cimitero. E sulle lapidi del cimitero – non sapevi perché, ma questo aumentava la tua tristezza – tutti i nomi che leggevi erano nomi di donne: studentesse coscienti, madri amorevoli, giovani spose, spose bambine.

Nel locale hanno riacceso le luci. Natalie va in bagno, ti dice di aspettarla fuori. Magari possiamo fare colazione a casa tua, così finalmente

la vedo, ti dice.

Rispondi di sì, cos'altro puoi fare, pensi.

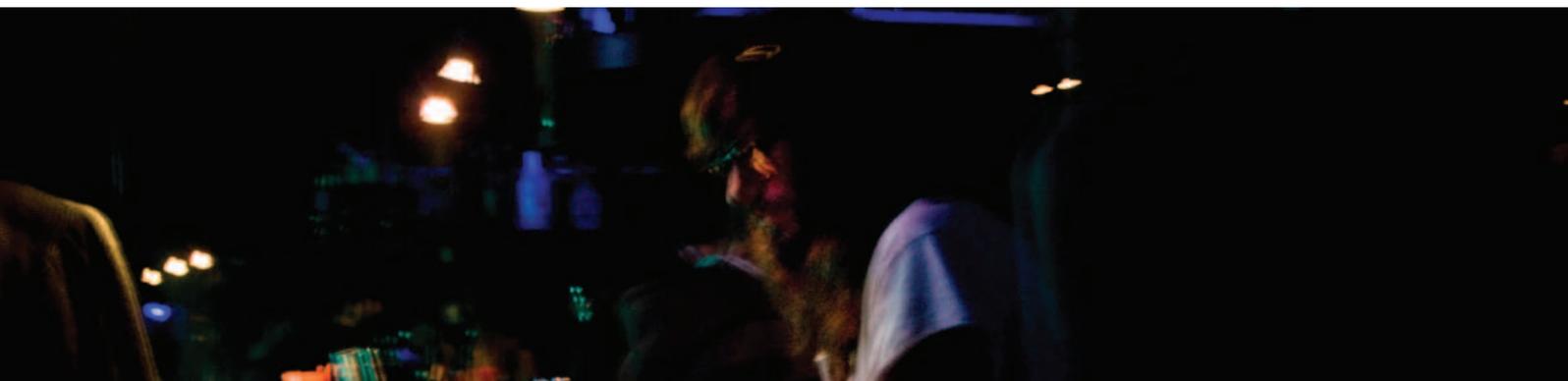
Per strada è ancora buio. Le persone temporeggiano sul marciapiede. Si accendono una sigaretta, commentano la serata.

Natalie, Natalie, ripeti sottovoce, scuotendo la testa.

Subito dopo ti chiedi cosa starà facendo in quel momento la ragazza di San Lorenzo, se sarà ancora sveglia, se sarà con qualcuno.

La prima volta che eravate usciti da soli, la ragazza di San Lorenzo era molto nervosa. Appena ti aveva salutato si era accesa una sigaretta. Tremava. La cosa buffa era che anche tu ti eri subito acceso una sigaretta e avevi iniziato a tremare. Eravate stati al cinema e il film vi era sembrato bellissimo, di sicuro più bello di quanto fosse in realtà. Eravate stati in pizzeria, poi in un pub dove suonava un gruppo soul, poi avevate girovagato per le strade del quartiere continuando a parlare di chi eravate e di quello che avreste fatto insieme.

carti. Era un sogno che facevi spesso. Questa volta, però, mentre soffocavi provavi un senso di liberazione. Te lo meritavi, pensavi nel sogno, perché avevi fatto qualcosa di orribile. Ti eri risvegliato col fiatone e dopo pochi secondi ti eri riassopito. Avevi sognato di nuovo. Eri sdraiato a pancia all'ingiù nel tuo letto, nel tuo appartamento. Sapevi di essere lì, ma i tuoi occhi non riuscivano ad aprirsi. Non ti preoccupavi perché credevi dipendesse dalla troppa stanchezza. All'improvviso sentivi un peso sulla schiena. Provavi ad alzarti e la pressione aumentava. Non potevi muoverti, né le braccia, né le gambe, niente. Non potevi aprire gli occhi. Non potevi urlare. Qualcuno ti violentava. Quello che ti faceva sentire peggio era che non sapevi chi fosse. Quando ti eri svegliato avevi perlustrato l'appartamento, come se il violentatore fosse reale. Come se fosse entrato in casa per sorprenderti nel sonno, in modo da lasciarti il dubbio che si trattasse di un incubo.



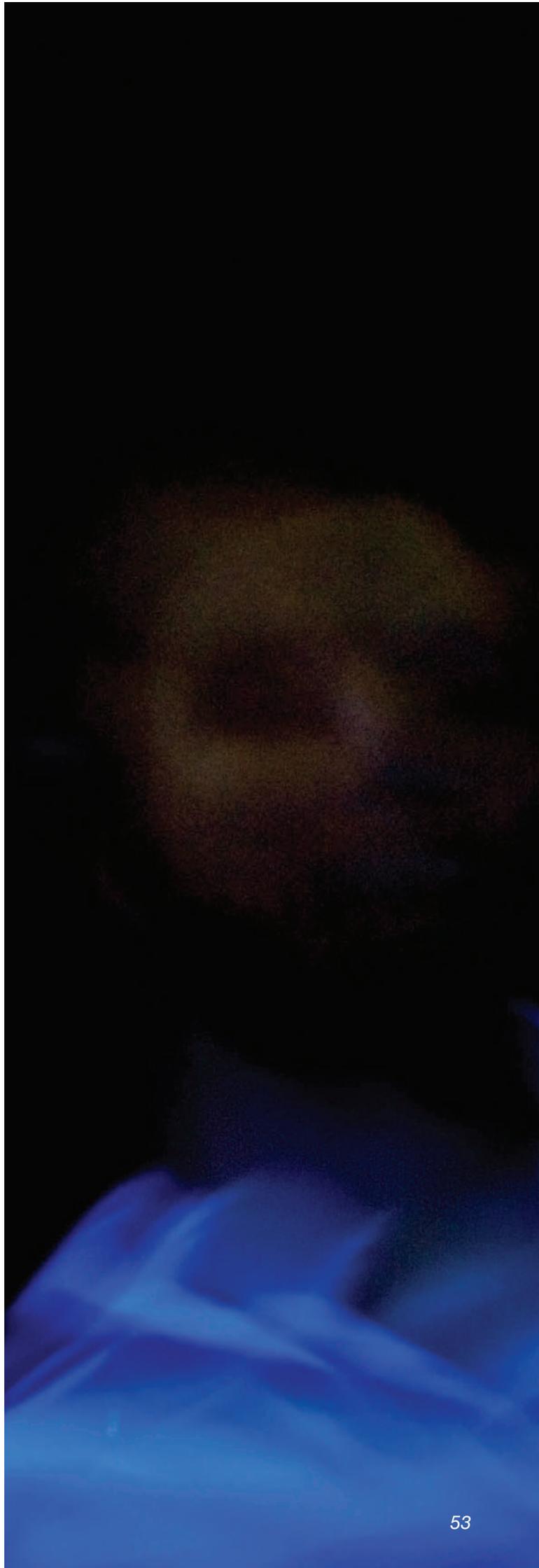
Tornato nel tuo appartamento non riuscivi ad addormentarti. Avevi sempre creduto che il paradiso, nel remoto caso in cui fosse esistito, sarebbe stato un posto noioso. Credevi che nessuna sensazione di estasi celeste, o quello che era, avrebbe potuto rendere qualcuno felice per un tempo infinito. Dopo quella serata, però, ti eri convinto che anche un solo miliardo della felicità che provavi quando stavi con la ragazza di San Lorenzo sarebbe stato sufficiente per un migliaio di eternità, per un migliaio di paradisi.

A un certo punto, nel cuore della notte, avevi pensato che non avevi il diritto di essere così felice. Non sapevi spiegare perché ma eri certo di essere un impostore. Non capivi come la ragazza di San Lorenzo non se ne fosse accorta. Ti eri addormentato che era già mattina. Avevi sognato che qualcuno cercava di soffo-

Dopo qualche minuto ti eri reso conto che non poteva essere entrato nessuno. Eri andato in bagno e ti eri sciacquato la faccia. Ti eri guardato allo specchio. Non era successo quella notte, ma era successo. In quella casa, in quel letto. Credevi di essere riuscito a rimuoverlo, ma ora tornava a galla. Eri terrorizzato, eri scoppiato in lacrime. Ti eri ricordato di essere stato tu il violentatore. Avevi fissato la tua immagine nello specchio. Al posto degli occhi c'erano due buchi neri. A quel punto ti eri svegliato per davvero.

Quando il giorno successivo avevi visto la ragazza di San Lorenzo, eravate in un grande parco, in compagnia di altre persone. Per ore non eri riuscito a rivolgerle la parola. La osservavi come se appartenesse a un'altra dimensione. Finalmente eri riuscito a chiederle

di fare una passeggiata. Avevate camminato tenendovi per mano, perdendo subito il senso dell'orientamento, battendo più volte gli stessi sentieri. Tu ogni tanto stringevi la sua mano più forte, come se avessi paura che si sarebbe potuta dissolvere nell'aria all'improvviso. Mentre vi baciavate, vi erano finiti i suoi capelli in bocca, tantissimi capelli. Non vi eravate fermati, avevate continuato come se non aveste tempo per scostarli. Dopo il bacio vi eravate guardati a lungo negli occhi. Chissà se nei miei vede due buchi neri, ti eri chiesto. Ancora più a lungo era durata la passeggiata di ritorno. Passavate sempre per gli stessi punti, come se foste in un labirinto. Lei era tornata a casa prima di te. Si era allontanata camminando all'indietro, contemplandoti come se sapesse cose che non avresti mai saputo e che lei non ti avrebbe mai rivelato. Avevi l'impressione che la vegetazione si stesse facendo più rada e che da un momento all'altro il parco si sarebbe riempito di lapidi.





Vicious Club

Via Achille Grandi 7/a

Il Vicious nasce nell'autunno 2010 dalle ceneri del Maxx Bar, per anni punto di riferimento tra i locali gay & friendly romani. A differenza del suo predecessore non si rivolge a un target ben definito. La selezione la fanno l'offerta musicale, la qualità del bar e l'ambiente stiloso e anticonformista allo stesso tempo. L'unica forma di promozione del Vicious è quella del passaparola. Ci sono tre piccole sale e un corridoio centrale. Lo staff, guidato da Francesca, è parte di quello del vicino Micca Club, di cui il Vicious rappresenta una sorta di «lato oscuro». La clientela è molto socievole. Si balla fino alle prime ore del mattino.

Alchemy

Non si sa bene se Alchemy sia nata in funzione del Vicious o il contrario. Tiziano, Edoardo e Simone, i tre organizzatori della serata, vengono rispettivamente dalle esperienze di *Ritual*, *Stakanovismo* e *Kill your idols*. L'idea era quella di dare vita a un evento che rievocasse le atmosfere dei club underground di New York e Berlino. Ogni sabato vengono proposti contemporaneamente due dj set. Nella sala principale la musica è electro, techno soprattutto. Nella Red Room l'offerta spazia dall'alternative, al gothic, al new wave. Prima dei dj-set, talvolta, si possono ascoltare live molto particolari, come un concerto d'arpa o un quartetto d'archi. Apparentemente non hanno nulla a che vedere col resto della serata, in realtà contribuiscono a creare l'atmosfera unica di Alchemy.





BIOGRAFIE
AUTORI



Francesca Bertuzzi

Nata a Roma nel 1981. A 22 anni ha conseguito il master biennale in «Teoria e Tecnica della Narrazione» alla Scuola Holden di Torino. Successivamente ha seguito un laboratorio di regia diretto da Marco Bellocchio e Marco Müller. Negli ultimi anni si è dedicata alla scrittura cinematografica, vincendo premi e riconoscimenti internazionali con diversi cortometraggi. Al momento sta lavorando al backstage, da lei diretto e montato, del film *Vallanzasca - Gli angeli del male* di Michele Placido.

Emmanuele Bianco

Nato a Milano nel 1983 da genitori calabresi. Ha vissuto a Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese. Da qualche anno vive e lavora a Roma. Ha pubblicato *Tiratori scelti* (Fandango, 2010).

Claudia Durastanti

Nata a Brooklyn nel 1984, vive a Roma. Scrive su «Il Mucchio» e su «IndieForBunnies», webzine di musica indie. Ha pubblicato racconti su «Animals», «Granta Italia» e «Studio». Il suo primo romanzo *Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra* (Marsilio, 2010) è stato finalista al Premio John Fante Opera Prima e ha vinto il Mondello Giovani e il Castiglioncello Opera Prima.

Marco Gigliotti

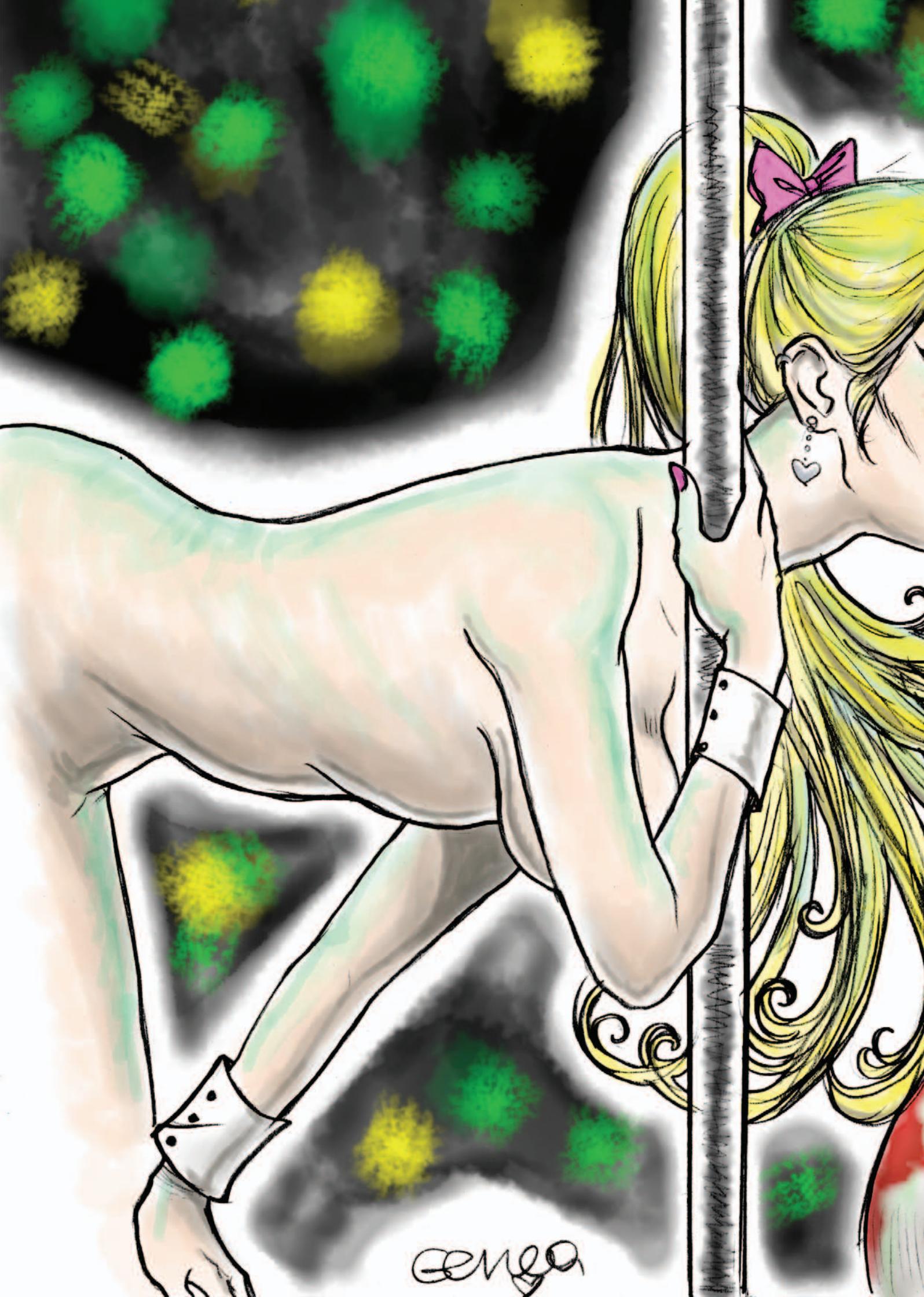
Nato nel 1982, è cresciuto ad Acquaformosa (CS). Vive a Siviglia o a Liverpool, dipende dal momento in cui state leggendo questa biografia. Nel 2005 ha pubblicato *Sexy kids. Diario erotico degli adolescenti italiani* per Castelvecchi editore. Nel 2010 ha curato Terra, antologia di autori calabresi, per Città del Sole Edizioni. Ha scritto delle cose su: «il Riformista», «Quotidiano Giovani», un inserto di «Abitare». Gli piacciono le ragazze magre, *Vampire Diaries* e le bandiere dei pirati.

Simone Laudiero

Nato nel 1979. Ha vissuto a Napoli, Bologna, Torino e Milano, e ora a Roma dove lavora come sceneggiatore televisivo. Nel 2008 è stato pubblicato per Fazi il suo primo romanzo, *La difficile disintossicazione di Gianluca Arkanoid*. Tra le altre cose ha ideato, scritto e diretto le sit-com *PONG* e *La Deriva del Panda*. Nel 2010 ha collaborato alla serie Adrian di Adriano Celentano. Con lo pseudonimo di Giampelmo Schiaragola ha pubblicato i primi due volumi della guida umoristica *Salvare il mondo non è mai stato così facile!*

Giulia Villoresi

Nata nel 1984 a Roma, gestisce le pubbliche relazioni per La Lepre edizioni e scrive di cinema. Nel 2009 ha pubblicato *La Panzanella* (Feltrinelli), Premio Vittorini Opera Prima 2010 e finalista al Premio Giuseppe Berto 2010.



GEMBA



